

Gli allievi del corso di "Scrittura relazionale" del Centro Culturale Artemia
condotto da CRISTINA BIASINI

presentano

Ti ascolto, ti invento, ti racconto.



ARTEMIA
CENTRO CULTURALE 

www.centroculturaleartemia.org

Prologo

Il **Laboratorio di Scrittura Relazionale**, ideato da **CRISTINA BIASINI** (professionista della scrittura e della comunicazione, appassionata di storytelling e narrazioni seriali, con un'esperienza ventennale come sceneggiatrice), si ispira a "*Tu che mi guardi, tu che mi racconti*", un libro della filosofa Adriana Cavarero che sostiene una tesi illuminante: "Non sappiamo chi siamo finché non ascoltiamo il racconto della nostra storia fatto da un'altra persona. Nulla più di questo risponde al desiderio umano perché, al fondo, si tratta del desiderio di sapere chi siamo – non cosa, ma chi, nella nostra irriducibile singolarità. Ed è lo sguardo di un altro, il suo racconto, a dircelo".

La scrittura può essere un buon modo di rispondere a questo desiderio e, insieme, a quello complementare di fare questo dono ad altri. Ogni vita merita una storia e, se chiunque può esserne testimone, per raccontarla occorrono qualità ben precise: empatia, capacità di ascolto, spirito di osservazione, ma anche doti da storyteller e padronanza dei mezzi espressivi.

Il laboratorio "**Ti ascolto, ti invento, ti racconto**" del **Centro Culturale Artemia** è stato centrato sulla pratica della scrittura, con un'attenzione particolare alla forma racconto.

Attraverso una serie di esercizi, i partecipanti sono stati chiamati ad ascoltare gli altri in modo empatico e non giudicante e a raccontare sé stessi nei limiti del proprio desiderio di esporsi.

A conclusione di questo percorso ogni partecipante ha scritto un racconto di finzione che ha avuto come protagonista una o uno degli altri.

Ecco a voi il risultato!

IL SOGNO

di Alfredo Battisti

Il laboratorio, si riuniva ogni giovedì della settimana nella sala più ampia dell'edificio, tappezzata sulle pareti da quadri astratti e stampe che ricordavano eventi letterari. In dieci, tra uomini e donne, attorno a due tavoli rettangolari messi di seguito uno dopo l'altro, e, in fondo alla sala su un cavalletto di legno, una lavagna a fogli bianchi, mobili. Maria, ascoltava la lezione senza guardare in faccia l'insegnante, mentre di sottocchi spiava Guido seduto alla sua sinistra. Da oltre un mese frequentava il laboratorio di scrittura creativa, insieme ad altri nove studenti, ma non le era mai successo di avere un interesse qualsiasi per qualcuno. Si era domandata perché proprio Guido, facendo due ipotesi. La prima. Forse, perché malgrado fosse il più giovane dei suoi compagni di corso, aveva scritto e pubblicato il suo primo libro. La seconda. Forse, più verosimilmente, perché era l'unico che durante le lezioni interveniva con l'insegnante tenendogli testa. Ma il suo inaspettato interesse per Guido era in realtà dovuto al sogno che Maria aveva fatto la notte prima. Si era risvegliata, nervosa. Cercando disperatamente di convincersi che in fondo un sogno è solo una cosa che passa, e non lascia segni. Ma la voce di Guido, roca come un graffio, continuava a rimbombarle nella testa.

Maria era una donna che si faceva notare per i modi e il portamento elegante. Difficilmente si restava indifferenti. Si muoveva in un modo speciale e il suo parlare era unico. Sempre a voce bassa. Con un filo di voce. Quasi soffiando le parole una ad una. Si ascoltava volentieri qualunque cosa dicesse. Sapeva rendere musicale la sua voce, grazie all'aggiunta qua e là della flessione dialettale partenopea, per lei naturale. Portava i capelli tagliati corti. Un paio di occhiali da vista con la montatura color fucsia, che davano maggior risalto ai suoi occhi neri. Indossava abiti, che davano l'idea di essere abbondanti, ma per scelta. Fatti di tessuti sgargianti e morbidi. Aveva scelto di iscriversi al laboratorio di scrittura creativa, non per caso, o tanto meno per soddisfare un capriccio, ma perché a quel tempo lei non vedeva alternative, se non quella di ricorrere allo psicoanalista. Aveva soltanto quarant'anni quando era rimasta vedova e con un figlio che studiava all'estero. Un periodo veramente buio della sua vita, nel quale si era sentita sola. Dal defunto marito aveva ereditato un patrimonio e una rendita che gli permettevano di vivere bene. Ma la situazione economica per lei non era tutto. Così, dopo i primi anni difficili, si era aggrappata alla passione coltivata fin da giovanissima: la scrittura. Lei che non aveva mai rinunciato al desiderio di essere una scrittrice.

Nel sogno, Maria è in un bar da sola, ordina un caffè. Se ne sta seduta in un tavolo appartato. Le persone che stanno in piedi davanti al bancone, parlano tra loro e chiedono al barista, ma lei non può sentire quello che dicono. Le arriva soltanto un uniforme ronzio. Sul suo tavolo rotondo ci sono sparpagliati, volantini pubblicitari, pagine strappate di libri e fogli di giornale. Quand'ecco ad un tratto, in piedi davanti al suo tavolo, le appare Guido! Senza bisogno d'invito, si siede davanti a lei. Ha tra le mani una specie di zainetto nel quale fruga nervoso alla ricerca di qualcosa. Poi allarga un sorriso compiaciuto, ed estrae una pagina di giornale spiegazzata. La stira con cura. In basso a destra della pagina una foto e un titolo di giornale sottolineato con un pennarello rosso: **INDAGATO PER FEMMINICIDIO NOTO SCRITTORE**. L'uomo Maria lo conosce. È Dario Liguori! L'insegnante del laboratorio di scrittura. Per un attimo resta interdetta, fatica a comprendere. Ma dura solo qualche secondo, poi si riprende. I suoi occhi adesso scorrono ansiosi alla ricerca della data: il giornale è vecchio di dieci anni! Guido implacabile sembra infierire, è decisamente contro. <<Ho sempre pensato, che si trattasse di un uomo pericoloso, e non mi è mai piaciuto>> ripete le parole più

e più volte come una nenia. Maria vorrebbe quasi replicare, ma non saprebbe esattamente come e cosa argomentare. Annuisce soltanto. Guido da par suo parla di Dario Liguori come se lo conoscesse da sempre. Dice di lui, che prova astio e addirittura un senso di ripulsa nei suoi confronti. E che sente di aver sbagliato tutto: non avrebbe mai dovuto iscriversi al suo corso. D'un tratto, loro due non sono più nel bar. Ora si ritrovano in un luogo aperto, lungo un viale fittamente alberato. Camminano senza una meta su un tappeto di foglie che sotto i loro piedi scricchiola emanando un suono secco.

Dario Liguori, fronte larga e capelli arruffati, indossava pantaloni fin troppo colorati, nonostante l'età. Nel modo di vestire era come se inseguisse uno stile tutto suo. Dall'aspetto faceva pensare più a un intellettuale sui generis, piuttosto che a uno scrittore di fama. Era professore di lettere alla terza Università di Roma, oltre che responsabile del laboratorio, ma soprattutto era un acclarato scrittore. Aveva scritto romanzi, racconti, saggi e persino una raccolta di poesie. Di lui Maria aveva letto il suo romanzo più famoso: *Le Circostanze*. La storia di un uomo in crisi, che per risolvere i suoi problemi, si affida ad uno psicologo amico di sua moglie, e finisce per affrontare una esperienza inattesa e coinvolgente, senza ritrovare il presupposto esistenziale per tornare a vivere serenamente. Si era interrogata a lungo sul senso e sul valore di quel romanzo. La conclusione era stata che forse non si trattava di un capolavoro, ma comunque di una di quelle opere che restano. Questo sì. Non si poteva non riconoscere a Dario Liguori un talento che chiunque avrebbe voluto possedere. Ci sapeva fare con le parole scritte. Dotato per di più di una solida autostima, che lo rendeva un modello da inseguire agli occhi di tanti aspiranti scrittori.

Durante le lezioni Maria aveva cominciato a fissare Guido come per scoprire chissà quale segreto. Quando gli esercizi di scrittura le davano l'opportunità di parlare con lui, lei lo faceva volentieri. Spesso le rivolgeva la parola con una scusa qualsiasi, anche soltanto per vedere le sue reazioni. Finché non arrivò il momento giusto per materializzare l'occasione che cercava. Così, con apparente noncuranza chiese a Guido un incontro fuori dall'ambiente della scrittura. Lui accettò senza riserve, quasi spavaldo. All'appuntamento si presentò in compagnia di una donna giovane sulla trentina. Maria li vide arrivare insieme, mano nella mano come due innamorati. E pensò, forse lo sono. La donna giovane era alta, e slanciata. Quando furono vicini, dopo un'occhiata più curiosa che indagatrice, allungò la sua mano verso Maria. <<Io sono Sara>> disse. <<E io sono Maria>> la risposta. Una volta seduti attorno al tavolo, ordinarono i caffè e dell'acqua minerale. Guido, senza che Maria chiedesse nulla, tenne a precisare che la presenza di Sara sarebbe stata solo momentanea. Era stata molto carina ad accompagnarlo, ma finiva lì. Così disse senza provare imbarazzo. E in effetti, la donna giovane che si chiamava Sara, rimase solo una manciata di minuti, il tempo di consumare il caffè e poi se ne andò. Maria e Guido adesso si ritrovavano da soli, forse non a caso nello stesso bar del sogno, seduti allo stesso tavolo. Incominciarono col parlare del più e del meno, ma soprattutto di loro stessi. Di vita vissuta. Dopotutto anche se distanti come età, coltivavano entrambi la stessa passione. Maria, come sua consuetudine, si aprì per prima e con naturalezza, come se fossero due vecchi amici. Ma anche Guido, superata la sua endemica ritrosia, prese a parlare di sé. Disse del lavoro che svolgeva part-time collaborando nella piccola casa editrice di proprietà dei suoceri; lì dove aveva conosciuto Sara, la donna che immaginava sarebbe divenuta sua moglie. E confidò a Maria il suo desiderio segreto, finora represso, diventare prima o poi padre.

Abbandonati gli argomenti più intimi, i due parlarono d'altro. <<Guido, ho cercato il tuo libro in libreria, ma forse dovrò provare on line >> disse d'un tratto Maria <<Dovrei averne ancora un paio di copie, te lo porto domani>> rispose Guido. <<E tu hai scritto qualcosa di compiuto, un racconto, un romanzo...>> Maria rispose che sì, aveva scritto un romanzo e attendeva una risposta. E aveva scritto delle poesie che parlavano d'amore. Dopo di che Guido disse <<Dimmi cosa mi devi chiedere>> A questo punto anche volendo Maria non si sentiva di tergiversare ancora. <<Non è esattamente una richiesta la mia>> rispose. <<E cos'è allora>> <<Ho fatto un sogno, tu c'eri, ti riguarda, anzi, non so bene perché ma CI riguarda>>. Guido ora si teneva il mento con il palmo della mano e con gli occhi la fissava, non era preoccupato ma concentrato sul racconto del sogno. Rimase così, silenzioso fino alla fine. Non sembrava sorpreso più di tanto. O forse era un'impressione sbagliata, quella di Maria. Guido non fece altro che mantenere la sua postura solita: vigile ma in fondo rilassata. Il sogno di lei era forse quello che si dice un sogno premonitore? In sostanza fu questo il tenore della sua domanda rivolta a Maria. Ma lei anche in questo frangente restò calma, controllata. Provò a minimizzare, sostenere che un sogno è un sogno, anche se singolare e perfino intrigante, dal momento che riguardava Dario Liguori. Guido la interruppe, come a volerla togliere dall'imbarazzo. Con l'aria più divertita del mondo, fece un largo sorriso e quasi esclamando, disse << Ma in fondo, perché no? Non ci sarebbe niente di male approfondire>>. Insomma, lui riteneva che valesse la pena tentare. <<Sì, ma cosa, come?>> chiese Maria un po' ingenuamente. <<Maria, sai che oggi giorno i giornali hanno tutti più o meno un archivio storico consultabile dal pubblico. E se vogliamo toglierci, come si direbbe dalle tue parti, un sfizio, non ci resta che...>>

Nei giorni seguenti si rividero di nuovo per avviare la ricerca. Con il computer portatile connesso a Internet non fu difficile entrare nel link <http://archivistorico.corriere.it/> la prima cosa: cercarono l'anno: era il 2015. Fecero il percorso a ritroso mese dopo mese a partire da dicembre. Arrivati a maggio, non restava altro che cercare il giorno. Trovato! Era il 12 maggio e l'articolo era esattamente quello che Maria aveva sognato. C'era il nome dello scrittore accusato dell'omicidio-femminicidio: Dario Liguori, proprio lui. C'era il nome e la foto della vittima: una giovane studentessa della terza Università della facoltà di lettere. La stessa dove insegnava Dario Liguori. Ma non era tutto. Dovevano per forza di cose scavare, saperne di più. Come si fosse evoluta la vicenda giudiziaria, quale andamento avesse preso nel tempo e alla fine, come si fosse risolta. Visitarono ansiosi pagine e pagine di cronaca sul web riguardo i giorni e le settimane a seguire. Maria era completamente coinvolta, assorbita. In certi momenti sfogliava le pagine soffiando per l'inquietudine. Dalle pagine e dagli articoli e commenti, si evinceva come erano andati i fatti. Le indagini della Procura si erano svolte su più piani senza lasciare nulla di intentato. Si confrontavano indizi e prove. Si sentivano testimoni. All'indagato, essendo una prassi obbligata, era stato recapitato l'avviso di garanzia. Lui, ovviamente, si dichiarava innocente.

A mano a mano, però, che proseguivano con la lettura degli articoli e dei commenti, i due, ormai amici, si rendevano conto che diventavano sempre meno consistenti gli indizi e le prove a carico dell'indagato. Venne fuori che un testimone decisivo si era confuso per uno scambio di persona. Un altro ancora, addirittura pretese di cambiare versione della sua deposizione che aveva fatto in un primo momento presso la centrale di polizia. Infine, il peso degli avvocati della difesa, che erano pur sempre i migliori del Collegio Romano, avevano fatto il resto. Ma decisivo, e non poteva essere altrimenti, era stata la decisione del Pubblico Ministero, il quale aveva ritenuto la cosiddetta notizia di reato a carico dell'indagato, infondata. Gli elementi acquisiti durante le indagini preliminari non erano risultati idonei a sostenere l'accusa in giudizio nei confronti dell'unico indiziato. Dario Liguori era così completamente scagionato

da ogni accusa. Libero. Immacolato, davanti alla giustizia. Maria e Guido restarono per qualche decina di minuti in silenzio. Non si sa quanto attoniti sicuramente non indifferenti. Decisero comunque di non arrendersi. Anzi. Si dedicarono con una intensità quasi furibonda a ricercare ancora, tanto si sentivano oramai coinvolti in quella storia di cronaca. Come al cinema davanti a un film giallo, non si può uscire prima senza conoscere il finale, loro non se la sentivano di ignorare il nome del colpevole. Ma quel nome non venne fuori. Il caso dell'omicidio della giovane studentessa universitaria rimaneva irrisolto. E quella, veramente, fu la conclusione che più li sconvolse entrambi.

In seguito, evitarono con cura di ritornare sui fatti. Epperò, a giudicare dallo sguardo di Maria, specie quando incrociava quello di Guido, non sembrava allontanato definitivamente quel filo d'ombra alla notizia che Dario Liguori era scagionato da ogni accusa. Ma la forza tranquilla di Maria, le rese facile tornare ad essere con tutti la persona socievole di sempre.

Si arrivò all'ultima lezione di laboratorio. Era un giovedì di metà aprile, ma per l'intensa luce che penetrava nella sala, faceva pensare a un anticipo d'estate. Ogni cosa era ordinata e al suo posto. Dario Liguori in piedi davanti alla lavagna, appariva più concentrato del solito. Indossava per l'occasione pantaloni gialli stretti di gamba. Non capitava mai, ma si era sfilato la giacca e tirate su le maniche della camicia fino ai gomiti. Maria, come d'abitudine, era entrata con il gruppo dei primi. Non poteva fare a meno di notare con quale insistenza Dario Liguori la stesse guardando. Sembrava compiaciuto più del solito, per la sua presenza. Quando lui fece il gesto esplicito come a dire si incomincia, il brusio dell'aula di colpo cessò. << Oggi c'è una novità importante >> disse. Poi, con la mano destra sollevata sopra la testa, agitando un pacco di fogli scritti in modo che tutti potessero vedere. <<Questo è un manoscritto >> disse. << Un manoscritto che mi era stato affidato e io, COLPEVOLMENTE, ho abbandonato in un cassetto per dieci mesi, senza degnarmi di leggerlo. Stanotte però ho sentito una voce. E grazie a una strana alchimia ho rimediato: finalmente l'ho letto. Ebbene: vi garantisco che non è capitato spesso negli ultimi anni, di leggere un romanzo scritto da un esordiente, e provare così tanto diletto. Sono rimasto colpito. Rocco, il protagonista del romanzo, è un personaggio memorabile. La sua energia vitale, lo pone in una posizione privilegiata in ogni situazione che affronta. È un uomo buono. Si fida degli altri, e perdona coltivando la pazienza. Ma non per questo si sente un santo. Di fronte ad accuse, angherie e tradimenti, lui risponde in una sola maniera: con amore. Non accetta il mondo così com'è, la società così come gli uomini l'hanno creata. Al tempo stesso, rivendica il suo posto nel mondo. Leggendo questo romanzo, credetemi, non si può fare a meno di pensare a personaggi creati dai grandi della letteratura. Penso a Dostoevskij, Tolstoj. Ma anche Voltaire, Cervantes >>. Seguì una pausa. Breve. Poi l'invito rivolto all'autrice di averla accanto a sé per leggere qualche pagina. Maria si avvicinò, rossa in viso, iniziò a leggere le prime pagine del suo romanzo, e le tremava la voce. Di colpo il silenzio nell'aula si fece irreale.

DUE GIORNI, UNA STORIA

di Annarita Bonci

Giorno uno

Aveva un modo tutto suo di far parlare le mani.

Un entusiasmo spontaneo, a tratti misterioso, emanava dalla sua persona. Le labbra carnose, il sorriso aperto, che mutava a talvolta in un broncio improvviso.

Dove corressero allora i suoi pensieri, era impossibile ipotizzare.

Stava camminando distratta quando si fermò al centro del marciapiede per tornare sui suoi passi. Si avvicinò cautamente ad un'ampia vetrina rilucente. Puntò lo sguardo su qualcosa e rimase ferma, completamente immobile, totalmente altrove. I battiti del suo cuore presero ad accelerare, così il suo respiro, poi strinse forte i pugni ed un sorriso triste si disegnò sulle sue labbra. Un giovane uomo era apparso nella vetrina e la fissava. I capelli corvini e lunghi incorniciavano un volto dallo sguardo vivace e attento. Troppo alto, per quello spazio, si era curvato in avanti e la guardava incuriosito.

Domitilla non aveva ricambiato il suo sguardo perché i suoi occhi non le appartenevano più, se li erano portati via quei ricordi e pareva proprio molto complicato ricondurli nel mondo reale, al loro posto, ai lati del suo naso, dietro le lenti dei suoi occhiali color rosso granato. Si era sentita estranea a sé stessa. Senza confini corporei e mentali, come fosse un miscuglio informe di materia sconosciuta. Cosa le stava succedendo? Sente che sta smarrendo l'intero che aveva creduto ricostituito in sé. Sempre l'odiosa intrusione. Quelle storie le credeva ormai chiuse. Non è così. Si sente come un fuoco d'artificio perso nella notte, uno scintillio che non dura e che nessuno vede più e che lei, invece, a questo mira, a durare luminosa a dispetto dei momenti più oscuri della sua vita. Credeva di aver scontato a sufficienza il debito di essere venuta al mondo, eppure bastava così poco per scivolare di nuovo nel vuoto. Intanto lui non era riuscito a staccare gli occhi da quella donna arancione, assorta e lontana. Per un attimo i loro sguardi si erano incrociati, poi un brivido l'aveva percorsa. Smetterla. Finalmente smetterla con quella maledettissima sete d'amore. Adesso basta.

La lunga sciarpa arancione l'avvolge dalla testa fino alle spalle. Un lungo abbraccio caldo e rassicurante. Un nascondiglio colorato e comodo. La protezione giusta per lei così vulnerabile e coraggiosa. Un misto di stupore e forza indomabili.

Il passo veloce e deciso, il busto eretto, teso in avanti come a fendere l'aria fredda che descrive i contorni del suo viso. I capelli ramati e ribelli che mettono in risalto un volto dai tratti misteriosi. Il naso nobile ed elegante, che vigila la bocca dalle linee morbide, dispensatrice di sorrisi e stupore, parlante sempre anche quando tace.

E' arrivata a casa in fretta, apre la porta e preme l'interruttore alla sua destra. Una delicata luce turchese illumina un angolo della stanza aldilà dell'ampio arco che la separa dal piccolo ingresso accogliente. Un tappeto, una vecchia cassapanca di legno su cui è appoggiato un cuscino di velluto blu fiordaliso e, a fianco, un ramoscello secco sui cui rametti, ogni tanto, annoda un fiocchetto colorato, il suo modo di restituirgli la vita.

Si spoglia in fretta. Via le scarpe, non i calzini! Via la gonna lunga che le piace tanto. Le ricorda la sua infanzia: non c'era travestimento che non contemplatesse una lunga gonna!

Solo così si sentiva grande e importante! Toglie anche la maglia corta e attillata che rivela un seno generoso e indossa i pantaloni larghi che adora e la sua felpa preferita, quella rosso corallo. Non ha fame. Ha solo bisogno di qualcosa di caldo. Al sicuro tra le coperte, in mano una tazza di latte e miele, sente il corpo rilassarsi e chiude gli occhi. Prima di cedere al sonno, però, torna lì, davanti a quella vetrina, al suo sguardo in quell'angolo in basso a destra, poi l'abbandono di ogni difesa, di ogni offesa.

Giorno due

Si era svegliata contro voglia e aveva cominciato a frugare nell'armadio. Non le stava bene niente. Non un colore, non una foggia. Le stampelle si rincorrevano al ritmo irrequieto delle sue mani. Maglie e maglioni mossi alla rinfusa.

Chissà cosa stai cercando, mi chiedo. Ti fermi, le mani sui fianchi, accenni una smorfia con le labbra. Meglio un caffè caldo, sembri pensare. Sei a digiuni da ieri sera e da un po' di tempo hai imparato a goderti la colazione. I capelli arruffati, ti dirigi in cucina, sembri sveglissima! Pane tostato, marmellata, un po' di burro, qualche noce e quel meraviglioso cucchiaino di cioccolato da spalmare sul pane ancora tiepido! Forse c'è ancora posto per un mandarino!

Torna in camera. Si ferma davanti allo specchio, appeso alla parete tra le due alte finestre, e si guarda, ora può vestirsi.

Esce di casa una girandola di colori. Scarponcini bordò, pantaloni grigio antracite e il maglione, che non si riesce a vedere, è nascosto da un giaccone candido e caldo. Intorno al collo tre giri di sciarpa arancione e sui capelli indisciplinati è calcato un cappello di lana grossa. E' un melange di beige, terra di Siena e ocra. Come i suoi occhi.

Era entrata trafelata nel negozio di ferramenta di cui curava la contabilità. Ci si adatta nella vita, un conto è sostenersi in vita, altro è vivere. Questa era stata la conclusione a cui era giunta. Meglio non confondere le due cose. Meglio decidere di provare a farcela, piuttosto che fermarsi sulla battigia e non scoprire mai che ci si può muovere anche quando sotto i piedi ti manca la terra.

Era stata dura, però, in qualche modo era riuscita là dove nessuno avrebbe scommesso su di lei. Aveva mosso i suoi primi passi come una tenace esploratrice, attenta e audace. L'avevano trovata in piedi, accanto al tavolo della cucina, le manine strette attorno alle solide gambe di legno scuro, piccola, piccola, gli occhi luminosi che guardavano verso l'altro a cercare il sorriso benevolo e compiaciuto che però non era arrivato. Avrebbe iniziato a cercarlo da allora.

Un panino, un frutto, una borraccia di acqua fresca e il suo libro. La sua pausa pranzo: seduta in inverno al tavolino di un bar, con la bella stagione su uno scalino, su una panchina, al parco.

Parco....quella maledetta interferenza, ancora lei. Sembri divincolarti, nulla è più in ordine. Sei una girandola colorata su cui, ora, improvviso soffia un vento freddo e impetuoso. Si confondono i colori e la luce ti abbaglia e stordisce. E' come il disco di Newton, quello che avevi costruito a scuola, da bambina, per dimostrare che la luce nasce dalla mescolanza dei colori dell'arcobaleno. E il buio? Da dove nasce il buio?

Eri rimasta accoccolata in un angolo remoto, le voci arrivavano indistinte, il folto fogliame ti proteggeva dal caldo soffocante delle prime ore del pomeriggio. Eri uscita presto quella mattina, volevi goderti un po' di fresco in quel grande parco che amavi, poi saresti rientrata a casa, una doccia profumata, un pasto veloce e il gelato con gli amici, ma non c'era stato modo, non c'era stato tempo ed ora eri lì, immobile e stordita. Ferita.

Aveva deciso di rientrare a casa e stava cercando le chiavi nella borsa quando loro comparvero. Si sa come sono le borse delle donne. Per trovare ciò che cerchi, talvolta, è necessario metterle sottosopra e rovesciarne il contenuto. Lì però era complicato, l'erba era alta e avrebbe rischiato di non risolvere nulla. Si era messa a cercare con cura e la sua concentrazione, quella tipica delle persone che fanno di dover contare solo su sé stesse, quella che le porta ad estraniarsi anche quando non dovrebbero, le aveva impedito di accorgersi di quanto stava succedendo. Il fruscio delle foglie, complice beffardo del male, aveva partecipato con leggerezza a ciò che sarebbe seguito.

Si erano avvicinati circospetti e spavaldi, sudati, lo sguardo acceso e insano. Giovani, tutti giovani. Quando si era accorta della loro presenza aveva subito tradito i suoi occhi e non aveva voluto vedere. Non ci poteva credere. Non poteva pensarlo. Non a me. Avevano cominciato a guardarla con strafottenza, sguardi osceni sul suo corpo

giovane e bello. Risatine e parole bisbigliate. Il cerchio si stringeva. Qualcuno allunga una mano, un tocco feroce travestito da carezza. Sempre più vicini. La sua voce è un soffio nel buio.

Il sogno era ricorrente. Si svegliava lamentandosi nel dormiveglia, un lamento appena percepibile, ripetuto, finché non riusciva a riaprire gli occhi e, nella più totale immobilità, riprendeva il suo posto nel mondo. Nel sogno cercava di correre, ma le sue gambe, inchiodate a terra, le impedivano di muoversi. Il grido mancato della sua voce deformava l'espressione del suo volto, gli occhi increduli, vuoti, ostinatamente spalancati. Quei maledetti l'avevano toccata senza ritegno, avevano fatto del suo corpo un fantoccio da passare di mano in mano, un oggetto umiliare, palpeggiare, oltraggiare. Adolescenti imberbi e spudorati. Bulli insensibili, vigliacchi e pericolosi. Quello era stato il suo primo contatto con le mani degli uomini e, anche se le era stato risparmiato il peggio, qualcosa di infranto si era nascosto in un angolo oscuro e remoto della sua giovane vita e approfittava del sonno per ricordarle il suo dolore.

Poi un giorno, decisa e autorevole, era arrivata la sua voce. Un uomo alto, adulto, sicuro di sé. Si era sentita più stabile, incespicava di meno camminando, il corpo non più molle, non più assente. Aveva stretto con forza i pugni a ricordare a sé stessa di esserci. Si era avvicinato con gentilezza e le aveva chiesto "Come stai?", come se la conoscesse già. Era cominciata così, con un salvataggio.

La terra era sotto i piedi ora, ora quella terrificante sospensione pareva svanita. Si erano scambiati il numero di telefono. Essere giovani aiuta molto in certi casi. Ci si sente invincibili ma, soprattutto, si è facile preda dei sogni. Avevano preso a frequentarsi di tanto in tanto e lei aveva scelto l'idea che fosse arrivato il tempo del suo sogno d'amore. Si sentiva diversa e osservava diversamente, si concedeva pensieri nuovi, tornava in lei il desiderio di donare qualcosa di sé. Non lo pensava. Lo voleva senza saperlo.

Aveva cambiato il colore dei suoi capelli, a lui piacevano le bionde, li aveva schiariti piano piano e poi li aveva anche ammaestrati: ora le cadevano sulle spalle lisci e pacati, mai fuori posto. Il nero aveva sostituito i colori di cui non aveva mai smesso di vestirsi.

Proprio lei, adesso, si copriva di nero: né colore caldo, né colore freddo. Il nero che nel magico disco di Newton non c'era. A lui piaceva però.

Lo sguardo di Domitilla, su di lui, era quello di un detective attento ad ogni indizio. Il detective dei suoi desideri inespressi.

Al bar si sostituiva al cameriere e gli serviva la tazzina di caffè al tavolo. Zucchero bianco o di canna? Dolcificante? Mancano i tovagliolini, li prendo io. Raccolgo le chiavi che ti sono cadute. Attento, lì c'è uno spiffero d'aria fredda, spostati qui, al posto mio, facciamo cambio. Sei triste? Ti abbraccio. A cosa pensi? Ti faccio una carezza. Ti piace spingere il piede sull'acceleratore, non parlo e stringo i pugni. Tu cammini velocemente e non ti guardi mai intorno, io ti corro dietro. Tu mi vuoi. Eccomi. Poi ti addormenti. Io no. Il lenzuolo, ormai, basto solo a proteggere te. Non la guardava mai negli occhi, non ricordava i suoi pensieri, non le accarezzava mai quei capelli biondi, non apriva mai le braccia quando la vedeva arrivare.

Un giorno, poi, era successo il finimondo. Avevano appuntamento alle quindici e trenta, in tempo per raggiungere il cinema ed assistere alla proiezione del film a cui lui teneva tanto. Non andavano mai al cinema quando lo proponeva lei. Nei giorni precedenti si erano sentiti telefonicamente: quel giorno ancora no. I posti al cinema li avevano prenotati in anticipo, il film, appena uscito, stava avendo un successo strepitoso. Da un paio di notti Domitilla dormiva malissimo e poco, dolori spossanti in tutto il corpo e febbre alta. Verso le quattordici, dopo aver bevuto una tisana calda, si era addormentata. L'antipiretico aveva fatto effetto ed era scivolata, senza accorgersene, in un sonno profondo.

Era un uomo viziato. Era abituato male. Lei lo aveva abituato male. Lei era puntuale, solo con lui. Sempre.

Un rumore improvviso e disordinato l'aveva svegliata, il cuore in gola, la luce fioca del paralume che non basta, i suoi occhi non le bastano. Vorrebbe tapparsi le orecchie, vorrebbe gridare, non ce la fa. Urla come un pazzo,

tira calci a tutto ciò che intralcia la sua folle marcia verso di lei. La scuote, l'afferra per le spalle, la sbatte sul cuscino e, dopo averla guardata senza vederla, la colpisce con violenza.

Non un fiato adesso è un animale ferito, si protegge, non apre gli occhi, non si muove. È morta. Quel silenzio è insostenibile per lui, ma è un uomo abile. Aveva visto ciò che lei stessa ignorava di sé e sapeva bene cosa fare. Lei era un animaletto che poteva essere ammaestrato, anche adesso.

Le mani, ora gentili, le scansavano i capelli dal viso sudato, la voce pacata tentava di confortarla, ma non era bastato. Quel corpo attorcigliato su sé stesso restava teso e tremante. Poi le aveva chiesto scusa. "Scusami", le aveva detto, "avevo dimenticato che avevi la febbre, che stavi male...".

Il respiro affannato ora ritrova il suo ritmo. "Non posso permettermi di farmi girare la testa", poi i pugni, stretti fino allo spasimo, aveva allentato la presa e le dita si erano mosse in modo curioso, come parlassero per lei una nuova lingua. Ora il pollice premeva l'indice verso il palmo della mano, a seguire il medio, l'anulare, il mignolo ed infine tutto insieme il pollice così che tutte le dita, una ad una, come in un rituale, convergevano al centro della sua mano. Quel movimento spontaneo aveva iniziato a rilassare i suoi pensieri. Il suo corpo le stava parlando, era meno sola e lui non lo sapeva.

Le membra si erano come srotolate ed il sangue aveva ripreso a fluire. Una sensazione diffusa di calore l'aveva avvolta. La percezione di avercela fatta, di esserci riuscita, un po' come quando, bambina, si era alzata per la prima volta sulle gambine esili, invisibile al mondo. Si stava alzando. Rialzando. La fantasia era l'ingrediente base del suo temperamento, le consentiva mondi alternativi, da sempre. Provò un'emozione profonda e potente. Un'emozione che l'accese.

Aveva alzato la testa in modo lento ed inesorabile e lo aveva guardato dritto negli occhi. Uno sguardo insistente e distaccato. Vivo. Quello sguardo gli aveva sospeso il respiro. Era impallidito. Le mani gelate. Le labbra esangui e serrate, il corpo privo di energia, i fantasmi di un passato a lei ignoto che tornano e con loro quel dolore mai superato e segreto. Pericoloso per gli altri. Pericoloso anche per lui. Aveva poggiato le mani sulle ginocchia come per aiutarsi ad alzarsi. La testa china, lo sguardo vuoto, le grosse mani paurose, ormai insignificanti, lungo i fianchi.

La luce del pomeriggio, che filtrava attraverso le lunghe finestre sulla parete alla destra del letto, le aveva illuminato il volto pallido. Non era riuscito a sostenere il suo sguardo e quando, girandosi, aveva incontrato il proprio nello specchio, tra quelle due finestre luminose, non si era riconosciuto.

Domitilla si era alzato a fatica dal letto, infreddolita a scalza si era stretta intorno alle spalle un plaid di lana scozzese. Avevano camminato piano, insieme, lei avanti, lui dietro, in perfetto silenzio. Era uscito dalla sua vita senza voltarsi indietro. Era tornata nel suo letto ancora tiepido e si era addormentata.

"il tempo passa così in fretta ogni volta che mi perdo in queste storie" pensa. E' ora di rientrare in ufficio adesso.

In inverno la giornata di lavoro termina che è già notte. Si è coperta per bene. Avvolta nel suo caldo e morbido raggio di sole si sente protetta, sa di poter riuscire a camminare. Si avvia con passo veloce e, senza quasi rendersene conto, si ritrova davanti a quella vetrina. Brilla nella sera come brillano le stelle nei cieli limpidi, lontani dalle città, quando non c'è la luna.

Sorride senza un motivo e tira un lungo sospiro alzando le spalle, quasi fossero il suo carapace. A casa dentro di sé. Non ci ha mai rinunciato.

Lo sguardo che vaga incantato, poi un sussulto, non è più lì, in quell'angolo, se lo ricorda bene, era proprio lì. Guarda meglio, non c'è. Non ce la fa, non riesce più a camminare, non è smarrimento il suo, è ostinazione, è che "meglio decidere di provare a farcela, piuttosto che fermarsi sulla battaglia..." Guarda ancora, non c'è. Entra. Non vuole comprare nulla, ma deve entrare.

I capelli corvini disordinati, accosciato tra oggetti di dubbia utilità, capaci di stregare animi fantasiosi e sensibili, sta osservando una piccola scultura in bronzo. E' una bambina seduta per terra, le ginocchia raccolte al petto e su di esse è appoggiato un uccellino. La guarda assorto. Pare innamorato.

Domitilla resta dov'è, al centro di quel curioso bazar, in silenzio. Lo sguardo di lui la coglie di sorpresa. La presenza di lei l'ha colto di sorpresa. Si alza e le va incontro. Percorre la distanza che li separa come fosse un viaggio a ritroso nel tempo, a quel giorno, a ieri: lei smarrita in quell'angolo, persa chissà dove.

Sono uno di fronte all'altra. Gli occhi sono al loro posto, la realtà è ciò che accade, il silenzio è pura familiarità. "Aspetta un attimo", le dice, "torno subito".

Si muove leggero e sicuro dietro il lungo bancone, non ha carta da regalo però ha dei nastri e ne sceglie uno, quello giusto, lo passa con movimenti esperti nella piccola asola e realizza un delizioso fiocchetto arancione. Poi torna da lei.

Il respiro di Domitilla è regolare, la mente insolitamente sgombra e poi era arrivato il suo sorriso, proprio quello: benevolo e compiaciuto e lei l'aveva riconosciuto. Si era avvicinato e le aveva chiesto di chiudere gli occhi e tendere la mano. L'aveva poggiata sulla sua pelle delicata e tesa e, una ad una, le aveva richiuso con delicatezza le dita verso il palmo ed era rimasto in attesa. Non una parola.

Na vertigine, lacrime silenziose le rigano il volto mentre, nel pugno, stringe forte una piccola chiave di porcellana bianca.

"si sa come sono le borse delle donne. Per trovare ciò che cerchi, talvolta, è necessario metterle sottosopra e rovesciarne il contenuto".

In quel preciso istante quel giovane uomo aveva iniziato a mettere sottosopra la sua vita. A rovesciarne il contenuto aveva da tempo cominciato lei!

ANNI BI
di Antonio Trimarco

*“Amo le parole
scritte e parlate
mi aiutano
con gli altri
e con me stessa*

*Si sono svagata
disordinata*

Un po' così

*Ma sono forte
e mi sento Amata”*

Dal diario di Anni

Aprile 2025

Anni guardò la sua stanza, nel vetro della finestra si rifletteva una scrivania di legno antico e una lampada gialla, un tappeto persiano copriva ampia parte del pavimento, poi si sedette immersa in quel disordine che amava.

Da una pila di libri prese il suo diario e una penna a 4 colori, rosso, nero, blu e verde.

Sul diario, le ultime parole che aveva scritto il giorno prima, una sua poesia tratta liberamente da una canzone di Lou Red:

“Holly è venuta da Miami

Ha attraversato gli Usa in autostop

Le sue sopracciglia sono lunghe

Le gambe hanno le forme giuste

Ora è in un bar e ha detto a un uomo

Ehi tesoro fatti un giro con me

Candy invece è arrivata da Long Island

è carina con tutti

Ha delle belle curve

anche lei ha detto a un tipo

Ehi tesoro fatti un giro con me

mi piaci”

Rileggere le ultime cose che sveva scritto era una cosa che amava però desiderava scrivere una storia, non solo poesie.

Per questo stava cercando un corso di scrittura e il giorno prima sul cellulare era apparsa una notifica. La libreria sotto casa, ospitava un corso che s'intitolava "Dalla poesia alla scrittura relazionale" il messaggio la invitava a partecipare al corso.

Non ci pensò nemmeno per un attimo e con un click deciso si iscrisse.

Quella stessa notte fece un sogno:

"Era in una piazza sconosciuta e si sentiva immersa in una nuvola bassa e densa, umida, si voltò e vide qualcosa in una fontana. Era un giovane uomo con i capelli lunghi e la barba appena accennata, piangeva e la chiamava con la voce di un bambino.

Anni non riusciva a muoversi, si voltò ancora come per fuggire, ma sentì nuovamente una voce, stavolta il timbro era adulto e profondo – mamma che hai sei stravolta, perché? - Sconcertata guardò verso la fontana, era sparita, tutta la scena era sparita.

Si svegliò di soprassalto inspirando aria nei polmoni – Dio mio, era un sogno “

Quel pomeriggio sarebbe iniziato il corso di scrittura. Anni si guardò allo specchio, i capelli castani e un po' disordinati incorniciavano occhi color miele, un viso sottile e ben delineato con zigomi alti, un nasino ben disegnato e delle labbra di un soffice e delicato rosa piene e ben definite.

Nella sala incontri della libreria sulla parete c'erano grandi foto di scrittori e artisti, la colpì la foto di Simone de Beauvoir, si sedette e appoggiò penna e blocco degli appunti sul tavolo.

La luce del pomeriggio filtrava attraverso le ampie finestre, danzando su fogli sparsi e libri di poesia e di narrativa che adornavano due librerie.

Con la penna in mano Anni guardò i suoi compagni di corso, il cuore le pulsava nel petto, pensò che ognuno di loro aveva una storia da raccontare e lei sentiva che finalmente era arrivato quel momento tanto atteso.

"Benvenuti al nostro primo incontro," esordì la docente, una donna in jeans di mezza età con un sorriso accogliente e occhi brillanti. "Oggi iniziamo il nostro viaggio nella scrittura relazionale. Scrivere è un atto poetico e di coraggio. Iniziamo."

Anni si morse il labbro quando il suo sguardo si posò su Gabriele, l'assistente della docente. Capelli neri e ricci, occhi blu che sembravano scrutarti l'anima, il giovane uomo emanava un'energia magnetica, la sua presenza attraversava l'aria, lei la sentiva, era affascinata da quel volto, poi si rese conto che la distraeva così distolse lo sguardo, ma non poté fare a meno di notare che lui a sua volta aveva incrociato i suoi occhi.

"Sara vuoi iniziare?" chiese la docente, interrompendo i pensieri di Anni.

Sara si alzò, i suoi occhi brillavano di entusiasmo. "Sì, ho scritto una poesia ispirata al mio gatto" la sua voce melodiosa riempì la stanza, mentre leggeva Anni si sentì trasportata in un mondo di immagini vivide piene di sensazioni che davano emozioni intense.

Il corso proseguì tra esercizi di poesia, scrittura e discussioni animate. Anni si immerse totalmente in quell'atmosfera, scoprendo parti di sé che non conosceva o aveva dimenticato. Ogni parola che metteva sulla pagina era un pezzo del suo cuore. Dopo i primi incontri Anni si sentiva più viva che mai.

Un giovedì durante uno di quegli incontri le si avvicinò Luca, un compagno di corso e le disse: "Anni, la tua scrittura è profondamente toccante e hai una voce unica, preziosa e soffice"

"Grazie, Luca," rispose Anni, arrossendo. "Sto solo cercando di esprimere ciò che sento."

Immediatamente dopo le si avvicinò Gabriele, le sue labbra si aprirono in un sorriso aperto e fissandola negli occhi gli disse: "Hai un talento naturale, Anni. Se vuoi possiamo lavorare insieme ho alcune idee di cui vorrei parlarti."

Il suo cuore saltò e rispose di sì.

Con il passare degli incontri, Anni e Gabriele iniziarono a lavorare fianco a fianco.

Le loro sessioni di scrittura si trasformarono in conversazioni profonde, dove condivisero parole, sogni e paure.

Una sera, mentre la luna, saliva sopra l'orizzonte, Gabriele la guardò intensamente e le chiese: "Cosa ti ha spinto a iscriverti a questo corso?"

"Ho sempre amato le parole e scrivere, ma mi sono un po' persa negli anni. Questa occasione mi ha spinto a riprovare per capire di più di me stessa attraverso la scrittura." rispose Anni, sentendo le parole fluire come un fiume.

"E ora?" disse Gabriele inclinando la testa.

"Adesso sento che ho tanto da dire. Invece tu Gabriele perché sei qui con noi?"

"Scrivere è la mia passione e vorrei che diventasse la mia professione. È un modo per esplorare il mondo e le emozioni," Anni notò come la sua voce diveniva più intensa, come se parlasse di qualcosa di sacro.

Quella sera, dopo una lunga sessione di scrittura, Anni si sentì molto attratta da Gabriele. I loro sguardi si incrociarono e, per un attimo, il mondo intorno a loro scomparve.

Una settimana dopo, Anni e Gabriele si ritrovarono a scrivere in un caffè. La musica di sottofondo creava un'atmosfera intima e Anni si sentì audace. Stava per parlare quando Gabriele precedendola disse:

"Ti va di venire a casa mia per lavorare su un progetto?" Anni guardò quegli occhi blu e annuì.

Arrivati a casa di Gabriele l'atmosfera si fece carica di emozione. Dopo aver lavorato a lungo, si avvicinarono sempre più, i loro respiri si mescolarono.

"Anni, ho bisogno di dirti qualcosa..." iniziò Gabriele, ma le parole non furono necessarie. In un attimo, si trovarono avvolti l'uno nell'altro e le loro labbra si incontrarono in un bacio appassionato.

La notte si trasformò in un susseguirsi di attimi rubati, di sussurri, risate e corpi che si fondevano. Anni stava vivendo in un bel sogno.

Nei giorni successivi però Anni si sentì in conflitto. Le sue emozioni per Gabriele si infrangevano con la vita che aveva costruito con suo marito.

Ogni volta che tornava a casa Marco la guardava con occhi che riflettevano un misto di preoccupazione e affetto.

Una mattina il marito le disse: "Sai, sei diversa Anni. Sembri più felice."

"E' vero" rispose Anni "Con questo corso sto esplorando, attraverso le parole e la scrittura nuove emozioni".

"Sono felice per te. Ma non dimenticarti di noi," aggiunse Marco.

Anni sentì un nodo alla gola, la sua avventura con Gabriele era lì davanti a lei a chiedergli conto.

Il giorno della prova per preparare il reading finale del corso Anni si sentiva nervosa. Ogni compagno era lì, i volti carichi di aspettativa. Quando fu il suo turno, di leggere, il cuore le batteva forte.

“Questa è la mia storia,” iniziò, la voce tremante ma sicura. “È un viaggio di scoperta, di amore e di paura, riguarda la ricerca della mia identità e dei miei sentimenti”

Mentre leggeva, Anni sentì le parole fluire come mai prima. Ogni frase era un pezzo di sé, un invito a esplorare le sfumature dell'amore e della vita.

Alla fine, un silenzio carico di emozione riempì la stanza, seguito da un fragoroso applauso.

Sara, Luca e gli altri si alzarono in piedi, applaudendo entusiasti. Gabriele si avvicinò, i suoi occhi erano brillanti di ammirazione. “Sei stata incredibile, Anni. La tua voce, le tue parole hanno una grande suggestione.”

“Grazie,” rispose Anni con gli occhi lucidi. “Non sarei qui senza questo gruppo e il tuo aiuto.”

Ma Anni sentiva anche la necessità di affrontare i suoi sentimenti così si avvicinò a Gabriele e con il cuore in tumulto gli disse: “Gabriele, ho bisogno di parlarti.”

“Certo, di cosa si tratta?” rispose lui.

“Non posso ignorare quello che proviamo l'uno per l'altro, ma sono una donna sposata e amo mio marito.”

“Capisco,” disse Gabriele fissandola. “Non voglio essere causa della tua sofferenza. Devi fare ciò che è giusto per te.”

Nel frattempo, Marco, che era venuta a prenderla, osservava quella scena da lontano. Avrebbe voluto parlare con la moglie, ma pensava anche che le parole dovevano venire da lei. Si avvicinò, “Anni ti ho ascoltata hai scritto una storia splendida.”

La moglie rispose: “Grazie ma debbo parlarti, ora andiamo a casa”. Quella sera però cenarono in silenzio.

La mattina dopo seduti al tavolo della cucina, Marco e Anni si guardavano negli occhi, Anni parlò per prima. “Sai Marco, io ti amo, ma debbo e voglio scoprire chi sono, questo per me è importante.”

“Ho sentito qualcosa di diverso in te, durante questo corso sei cambiata, ma vorrei essere parte di questo cambiamento, ti amo come quando ci siamo conosciuti e non voglio perderti” disse Marco.

Anni sollevata rispose: “Anche io, però desidero un po' di tempo per me stessa.”

Nei giorni seguenti, Anni si dedicò alla scrittura e alla revisione del suo racconto. I suoi pensieri si trasformarono in parole e i suoi sentimenti in poesia. Si rese conto che aveva riscoperto cosa volesse dire per lei l'amore e l'autenticità.

Alla fine del corso, Anni si sentiva diversa. Non solo aveva trovato la sua voce, ma aveva anche compreso l'importanza delle relazioni autentiche.

Quella era la sera dei saluti, si sarebbero rivisti al reading, ma senza Gabriele, non era prevista la sua presenza alla serata finale.

Anni doveva e voleva parlare con lui per salutarlo così si avvicinò e guardandolo negli occhi gli disse: “Gabriele, grazie per tutto. Hai acceso qualcosa in me che pensavo di aver perso. Sei un ragazzo meraviglioso in tutti i sensi, ti auguro tutta la fortuna che meriti”

“Cara Anni sei una donna bellissima sono e contento di averti conosciuta.” rispose Gabriele.

Quella stessa sera quando Marco tornò a casa baciò la moglie con un trasporto nuovo e le disse: “Ti amo Anni.” “Anche io ti amo” rispose Anni.

Il cielo era al tramonto e i suoi colori e si mescolavano in una danza di sfumature azzurre, celesti e rosa.

La vita è il racconto di noi stessi, a questo stava pensando Anni quando una macchina entrò nel cortile della casa.

Il ragazzo alla guida aveva i capelli lunghi e la barba appena accennata, scese dalla macchina e disse: “Mamma, papà come state, stasera andiamo a cena fuori, offro io.”

Anni guardò Marco e rivolta al figlio disse: “certo Simone, che bello rivederti, ci hai fatto proprio una bella sorpresa”.

Il racconto era finito, ora Anni Bi poteva consegnarlo alla sua docente e prepararsi per il reading finale, dove tutti avrebbero presentato in pubblico i loro lavori.

PIERLUIGI

Di Bianca Maria Castlli

Quella mattina Pierluigi si svegliò con uno strano presentimento: che non sarebbe stata una giornata come le altre. Si alzò dal letto stiracchiandosi e subito il cane Bric iniziò a scodinzolargli intorno e lui ancora semiaddormentato, inciampò sul cane, perse l'equilibrio e ricadde pesantemente seduto sul letto e a quel punto gridò "Briiii! Smettila, cuccia!" e sussurrò: "Mannaggia sto cane, un giorno o l'altro mi farà rompere la testa!", Bric interpretò questo sussurro come: "No, non sono arrabbiato, continua..." e riprese a saltargli addosso contento "Briiiiiiiiiiccccc!" questa volta urlò e il cane finalmente capì e si accucciò. Pierluigi si diresse prima in bagno e poi in cucina. A lui piaceva fare colazione guardando il cielo di Roma dalla sua finestra e ogni mattina ne studiava i colori "Oggi è nuvoloso, evidentemente la bassa pressione ha determinato..." oppure "che bel sole oggi, perché secondo le previsioni avrebbe dovuto..." oppure "oggi giornata uggiosa c'è anche un po' di nebbia, questo vorrebbe dire che il cielo...", ogni giorno borbottava tra sé questo suo bollettino meteorologico preparandosi il caffè con la moka. Sì, Pierluigi era una persona fondamentalmente buona, onesta e sincera ma prolissa, questo era un suo difetto che alla lunga stancava gli altri. Da quando era andato in pensione questi soliloqui erano divenuti ancora più ridondanti perché erano aumentati gli spazi da riempire e lui li riempiva con le parole. Quando era ancora sposato, i bollettini meteo della mattina toccavano alla moglie Teresa che dopo l'ennesima spiegazione della formazione dei nubi, sbottava: "Basta, fammi fare colazione in pace, non mi frega niente delle nuvole!" Che brutto carattere che hai!" rispondeva lui risentito mentre Bric scodinzolava. Solo Bric amava le lunghe e inutili dissertazioni di Pierluigi fatte a bassa voce e scodinzolava sempre più velocemente con la coda man mano che lui allungava le sue spiegazioni con parole, parole e ancora parole. Oggi Pierluigi è un uomo separato che vive da solo con Bric. Bric è un cane ancora abbastanza giovane, di taglia media, pelo corto color nocciola, di razza indefinita e sguardo buono. Pierluigi lo aveva adottato da circa un paio d'anni, prima Bric era appartenuto ad una famiglia che viveva nel suo condominio, che Pierluigi conosceva appena. Una mattina accadde che Bric, mentre rientrava dalla sua passeggiata con il vecchio proprietario, incontrò Pierluigi e subito iniziò a scodinzolargli intorno come se lo conoscesse da sempre. Pierluigi ne rimase stupito quasi commosso quindi lo accarezzò e Bric mugolò di gioia e a quel punto l'ex proprietario disse a Pierluigi: "Eh sì, è un cane molto buono, affettuoso e intelligente purtroppo però non lo possiamo più tenere perché ci trasferiamo in un'altra città e per come si sono messe le cose sarebbe complicato per me e mia moglie tenere un cane ma non lo vuole nessuno, non è neanche di razza, quindi sarò costretto a portarlo al canile. Pierluigi addolorato per Bric che non gli toglieva gli occhi di dosso come per dirgli: "Diglielo tu che non si fa così!" iniziò quindi una lunga dissertazione sul trauma dell'abbandono, sulla fedeltà canina, sul concetto di responsabilità ma venne bruscamente interrotto: "Scusi, io devo andare a lavorare, non ho tempo per le sue prediche in fondo sono sempre animali. Sono tutti bravi a parlare, se lo prenda lei allora!" E quella fu l'unica volta che Pierluigi si esprime solo con cinque parole e disse: "Va bene, lo prendo io!" e da quel giorno anche Bric cambiò vita e si trasferì felice in casa di Pierluigi. I rapporti con l'ex moglie Teresa, sono rimasti buoni, hanno una figlia, Clara, di 25 aa che vive da sola, studia, lavora e appena può viaggia ed ha un carattere molto solare. Anche Teresa e Clara, amano Bric. Pierluigi da poco tempo ha una compagna, Martina, coetanea, vedova da circa 7 anni, pensionata anche lei, che vive a Verona, che lui va a trovare nei weekend. Anche Martina ama Bric però non è sempre possibile portarlo a Verona ma in quel caso Bric si trasferisce momentaneamente da Clara. Martina difficilmente si sposta dalla sua città perché aiuta la figlia che lavora tutto il giorno e lei si occupa dei nipotini, durante quasi tutta la settimana. Si erano conosciuti durante un week end a una gita organizzata a Volterra. La piccola agenzia di viaggi sotto casa di Pierluigi periodicamente organizza dei piccoli tour insieme ad un'altra piccola agenzia, appunto di Verona, città dove vive Martina. Sono piccoli viaggi in pullman tutto compreso a prezzi stracciati con albergo e pensione completa ma con proposte di vendita durante il percorso. Ebbene sì, Pierluigi ignaro, era incappato in uno dei tanti viaggi di batterie di pentole in vendita! All'inizio sul pulman provò indignazione ma poi si ritrovò ad aiutare, senza che nessuno glielo chiedesse, il rappresentante di pentole con personali spiegazioni prolisse e minuziose riguardo la manifattura dei materiali in oggetto, sfiancando il povero venditore. Pierluigi mentre parlava, parlava e parlava, notò Martina, una

signora dai capelli ramati seduta al posto numero 8, che guardava con interesse un grande padellone in ghisa. Le si avvicinò e iniziò una lunga esposizione sulle differenze di cottura tra il forno, la piastra e il tegame. Martina incantata alla fine disse, guardando la grande padella:” La compro!” e il venditore quel giorno non proferì più verbo terrorizzato da Pierluigi. Ecco il loro amore era nato così da una lunga chiacchieratona di Pierluigi su tegamini, griglie e forni a microonde, che Martina interpretò come prova di grande cultura e ne rimase affascinata. Negli ultimi mesi però è capitato, soprattutto quando Pierluigi va a Verona a trovarla, che Martina ogni tanto gli abbia detto:” Pierluigi, ho capito perfettamente cosa vuoi dir, capisso, capisso...” “Pierluigi adora l’accento veneto di Martina a tal punto che finalmente si ammutolisce estasiato, quindi Martina è l’unica che involontariamente riesce a controllare la sua logorrea. Quella mattina dunque Pierluigi avvertiva una strana sensazione o meglio avvertiva un sentore di stranezza nell’aria ma non sapeva perché né lo riusciva a verbalizzare a sé stesso e questo lo turbava non poco, non era da lui infatti non trovare delle spiegazioni per ogni cosa che potesse attirare la sua attenzione tanto che alla fine la trovò:”Sarà il tempo” borbottò. Bevve il caffè, si sdociò, si vestì e chiamò:” Bric, vieni dai, che usciamo” subito Bric gli corse incontro facendo salti di gioia ed emettendo mugolii. Si diresse verso la libreria di quartiere Aurora, passando però prima per il parco per fare correre Bric lanciandogli dei piccoli ramoscelli mentre parlava piano tra sé e sé.” Ah, che bello ora si va in libreria, mi rilassa proprio tanto andare là. Voglio vedere se c’è quel libro di Ammanniti che ieri ho visto alla trasmissione di Auges”. Pierluigi aveva sempre avuto l’abitudine di parlottare tra sé e sé. Prima dell’avvento dei cellulari capitava che per la strada attirasse l’attenzione di qualche passante e quando lui se ne accorgeva, faceva finta di tossire per mascherare le sue parole ma ora che parliamo tutti ad alta voce al cellulare come pazzi scatenati mentre siamo ovunque, per Pierluigi non è più un problema farsi delle belle chiacchierate a bassa voce, mentre guarda Bric che corre felice sui prati del parco. Bric è molto amato nel quartiere perché è un cane buono, affettuoso ed educato, infatti Bric salta addosso per gioco, solo a Pierluigi, con gli altri invece, si limita a scodinzolare con la coda in segno di accoglienza. Quella mattina lui e Bric avevano quasi finito la passeggiata nel parco e iniziavano ad avviarsi all’uscita alla volta della libreria Aurora dove anche lì, Bric è molto amato. Pierluigi stava per rimettere il guinzaglio al suo cane quando ecco che qualcosa cattura la sua attenzione, poco distante da loro ci sono due persone, una donna e un ragazzo molto giovane, “Probabilmente sono madre e figlio” sussurra Pierluigi. Il ragazzo è seduto su una panchina, si agita, emette strani suoni a voce molto alta e agita anche le mani come fossero un ventaglio vicino al volto per farsi aria mentre la donna, seduta accanto a lui cerca di calmarlo accarezzandogli la testa e facendo dei piccoli gesti con l’altra mano, per rassicurarlo. Pierluigi si avvicina con Bric, che capisce che c’è qualcosa di strano perché corre verso la panchina e si accuccia vicino ai piedi del ragazzo. “Serve aiuto?” chiede Pierluigi appena giunto davanti la panchina e si rende conto che il ragazzo oltre ad emettere piccoli gridi, sta anche piangendo ed ha uno sguardo terrorizzato” Ehi, cosa ti succede? Perché fai così? Ti sei fatto male? Ti è successo qualcosa di grave?” Pierluigi stava prendendo il via per rassicurare quel ragazzo con un bel discorso di supporto psicologico ma la donna disse:” Mio figlio è sordomuto è inutile che gli parla, non sente nulla! Anzi non capendo quello che lei sta dicendo, si spaventa ancora di più. Mio figlio soffre di attacchi di panico, così mi ha spiegato il dottore del centro dove è seguito. Il ragazzo intanto si agitava sempre di più, chiudevava gli occhi strizzandoli e poi li spalancava terrorizzato, iniziò a sudare abbondantemente, faceva fatica a respirare, ansimava ed emetteva suoni sconnessi ora acuti ora rauchi, la madre gli parlava con la lingua dei segni ma il ragazzo non si placava. Pierluigi era scosso, quelle grida anomale lo avevano turbato, voleva fare qualcosa ma non sapeva come, il fatto di non potere parlare lo disorientava perché le parole erano sempre state le sue alleate anche se a volte potevano diventare troppe per gli altri” Ma se non parli come ti fai capire?” borbottava pianissimo tra sé e sé. All’improvviso Bric si avvicinò al ragazzo e si accucciò sui suoi piedi e il calore del suo corpo distolse un poco il ragazzo dalla sua crisi di ansia. Pierluigi vedendo che il contatto con Bric aveva procurato un lievissimo sollievo, capì che avrebbe dovuto usare un altro linguaggio a lui sconosciuto privo di parole e senza pensarci si avvicinò e si immerse in questa impresa: sorrise al ragazzo. La madre gli disse:” Si chiama Paolo, se lei lo dice solo scandendo bene le sillabe con le labbra senza parlare, lui lo riesce a capire dal movimento del labiale”. Pierluigi si sedette dall’altro lato della panchina guardando il ragazzo sempre sorridendo e iniziò a sillabare senza emettere suono Pa-o-lo, Pa-o-lo, Pa-o-lo e piano, piano Paolo iniziò a non strizzare più gli occhi e a spalancarli con terrore in modo compulsivo. Il calore di Bric ai suoi piedi, quello della madre seduta vicino a lui nel lato destro della panchina e quello di

Pierluigi seduto nell'altro lato, cominciò ad avere un lieve effetto benefico su Paolo, come se si sentisse accolto, non lasciato solo nella sua paura. La sudorazione però continuava ad essere profusa, la respirazione affannosa e ancora tremava rimanendo rigido nella postura. Pierluigi allora, sempre sillabando il suo nome sorridendo, gli prese una mano e l'appoggiò sulla propria pancia e sempre guardando Paolo iniziò a respirare piano e profondamente e mettendo poi la sua mano sulla pancia di Paolo cercava di aiutarlo a respirare allo stesso modo per calmarlo. All'inizio Paolo si irrigidì ma Pierluigi continuò a guardarlo negli occhi scandendo il suo nome sempre con un lieve sorriso e piano piano Paolo iniziò a sudare di meno e ad emettere suoni con un tono più basso ma il respiro restava affannoso con piccole crisi di apnea. A quel punto anche la madre iniziò la stessa manovra di Pierluigi con la respirazione posizionando la sua mano e quella di Paolo alla stessa maniera così il ragazzo ora era accolto da due mani sul suo ventre e le sue mani erano una sulla pancia di Pierluigi e una su quella della madre. Le respirazioni di Pierluigi e quella della madre si unirono in modo armonico creando un mantra avvolgente, intorno c'era un profondo silenzio, anche Paolo non emetteva più grida, anche Bric respirava con lo stesso ritmo tenendo sempre al caldo i piedi di Paolo. Tutto sembrava respirare lentamente e profondamente, anche le piante sembrava avessero un moto ondulatorio di inspirazione ed espirazione lenta, profonda e il silenzio per un momento divenne sacro: Tutti erano entrati nel mondo di Paolo senza suoni, completamente privo di parole e lui in quel preciso momento finalmente non si sentì più solo e iniziò a respirare. A poco a poco, tutto divenne semplice, fluido, naturale. Paolo lentamente ritornava a respirare sempre più regolarmente, il volto riprese il suo colorito, non era più pallidissimo, il suo corpo non era più rigido e soprattutto il suo sguardo non mostrava più terrore ma uno stupore di lieve meraviglia. Paolo si guardò intorno, vide com'erano belli quegli alberi secolari con quelle fronde pendenti, com'erano verdi i prati del parco ancora umidi per lo scioglimento della rugiada del primo mattino, guardò la fontana e il suo zampillo, poi guardò sua madre, Pierluigi, Bric e finalmente sorrise. Pierluigi sempre senza parlare iniziò ad unire il pollice e l'indice della sua mano sinistra e iniziò a gesticolare ok, ok, ok senza l'uso delle parole e sempre sorridendo a Paolo, si alzò dalla panchina e mise il guinzaglio a Bric. La madre anche si alzò e tese la mano a Pierluigi per presentarsi: "Grazie veramente di cuore! Io mi chiamo Anna" "Piacere, Pierluigi e lui invece è Bric!" Anna gli fece una carezza e Bric iniziò a scodinzolare. Paolo pure a quel punto si alzò dalla panchina, guardò il cane e anche lui lo accarezzò sorridendo e Bric contento si sdraiò lungo a terra a pancia all'aria. Infine Paolo si avvicinò a Pierluigi, lo guardò e Pierluigi sempre muto come un pesce, allargò le braccia e a quel punto si abbracciarono. Fu un momento solenne di profonda intimità, come se si conoscessero da sempre. Alchimie che si creano a volte tra persone che non si conoscono ma che si incontrano sulle strade del mondo e insieme proprio in quel momento, il loro incontro diventa fondamentale per sciogliere un nodo esistenziale che altrimenti non troverebbe soluzione e poi ognuno riprende il proprio cammino probabilmente senza più incontrarsi o meglio per incontrarsi per sempre nei propri ricordi. Sono le aurore boreali delle relazioni umane.

Oggi è venerdì e Pierluigi è alla stazione per prendere il treno alla volta di Verona, tra poco vedrà la sua adorabile Martina e non vede l'ora! Una chiamata a Clara: "Come va con Bric?" "Alla grande, papà, siamo al parco" "E' un po' offeso con me?" "Ma va, non ti pensa proprio!" dice Clara scoppiando in una fragorosa risata "Parti tranquillo papà, tanto tra quarantotto ore sarete di nuovo pappa e ciccia!" poi chiama Martina: "Ciao tesoro, come stai?" "Mi sto ben, ora che ti sento, meglio! A che ora è il treno?" "Alle otto, parto tra quindici minuti se tutto va bene" "Ma lo sai che ieri sera ero tutta agitata, no capio perché, forse ero emozionata che tu oggi saresti arrivato, mi non so. Comunque per distrarmi ho visto alla tele un film in bianco e nero di circa 60 anni fa, con la Kim Novak, che bela che era! Ma che film belò, che fotografia, che storia, belò, belò, mi so rasserenata!" "Che film hai visto?" chiede Pierluigi "Si intitola Baciarmi stupido, belò!" "Certo! Famosissimo questo film. I film americani in bianco e nero anni 60! Belli veramente! Tesoro ora vado altrimenti se continuo a parlare perdo il treno. Ti devo raccontare appena arrivo, una cosa bellissima che mi è successa ieri mattina al parco ma voglio raccontartelo di persona per questo fino ad ora non ti detto nulla" "Ma cos'è? Meno male che mi hai detto che è una cosa bela altrimenti me facevi preoccupare! Va ben, fai buon viaggio!" Pierluigi salì sul treno, prese posto e aprì il libro acquistato in libreria il giorno prima, non più il testo commentato da Auges in televisione ma scelse un libro scritto da uno psicoterapeuta, una sorta di manuale pratico per imparare a conoscere il linguaggio del corpo ossia una comunicazione non verbale, campo completamente sconosciuto a

Pierluigi fino alla mattina precedente quando aveva incontrato Paolo al parco. Il viaggio tranquillo, l'arrivo a Verona in orario, il cielo è sereno, il sole brilla alto e riscalda le spalle di Pierluigi che vede in lontananza Martina. Lei indossa il suo cappottino rosso e il rossetto abbinato, la figura rotondetta e soda, le scarpe decoltè, tacco 3, color cioccolato come la borsetta e i capelli a carrè ramati che al sole diventano quasi abbaglianti. Martina lo sta aspettando all'inizio del binario tre e Pierluigi cammina verso di lei e pensa emozionato: "Che bella donna...e sta aspettando me!", lei lo vede, gli corre incontro e finalmente si abbracciano come due ragazzini all'uscita di scuola. Pierluigi è euforico come un bambino che aspetta Babbo Natale, inonda completamente Martina di parole, il linguaggio non verbale diviene immediatamente un ricordo nel tempo. Pierluigi parla, parla, parla, racconta di Bric, del parco, di Paolo e ancora Paolo e poi l'ansia, la paura, ancora Paolo, Paolo, la mamma di Paolo, la signora Anna, l'ispirazione, l'espiazione, le mani sul ventre...finchè alla fine Martina quasi stremata sussurra: "Pierluigi, amore mio, capisso, capisso quel che te voi dire, bravo ma bravo veramente ma ora me ritorna il film belò de ieri e te dico sta un po' zitto e... Baciami stupido! Pierluigi sorrise, la baciò e pensò mentre si baciavano, che Martina aveva capito molto più di lui la comunicazione non verbale.

L'ESTATE DELLA MIA VITA

di Federica Emili

Ci vuole un grande coraggio per calcare il palco di un teatro. Vastità immensa di un mondo grande e piccolo al contempo. Che poi dal punto di vista dello spettatore sembra facile, sembra guardare uno schermo maxi formato. Franco il teatro lo sentiva, lo calcava, ne assaporava il profumo, sapeva amarlo e domarlo. Sul parquet scricchiolante sapeva essere un gigante ma anche uno gnomo un albero un frutto una roccia un santo un animale un mostro. Sapeva essere Dio.

Franco era il teatro. Shakespeare, Moliere, Brecht, Ionesco, Beckett, Pirandello. Dalla sua voce tornavano in vita Otello e Argante, Puck e Rugantino.

Ma questa è un'altra storia. E' la storia della sua vita.

La sua voce si impadronì del silenzio, relegandolo in un angolo, e vibrò tutt'intorno. Anche i punti più lontani di quel posto vennero raggiunti da quelle sonorità.

Sono nato e cresciuto in un piccolo paese abruzzese da una famiglia semplice, di contadini. Il giorno si lavorava duramente nei campi, con gli animali, e la sera si stava tutti attorno al fuoco a raccontare storie, mangiare biscotti appena sfornati, a rammendare i vestiti e i cuori. C'era chi leggeva anche delle poesie soprattutto di Cesidio Gentile detto Jurico, incarnazione primordiale di quei luoghi.

Io e i miei fratelli mangiavamo i biscotti e correvano intorno al tavolo fino a quando la voce tonante di mio padre o la mano delicata della mamma ci indirizzavano verso la camera da letto. Le mie giornate di susseguivano in una rassicurante monotonia, la mattina andavo a scuola, il pomeriggio aiutavo nei campi o sui pascoli. Un pomeriggio, potevo avere 16 anni, quell'incantesimo si spezzò e un uragano entrò nella mia vita.

Arrivò una compagnia teatrale. Giravano di paese in paese chiedendo un posto dove mettere in scena le loro rappresentazioni. La gente li guardava con diffidenza mista a curiosità mentre sostava al bar a bere un bicchiere di vino in compagnia. Per me il teatro era un sogno. Sbirciavo famelico gli attori, le loro movenze, anche se fosse un semplice gesto, mi sembrava si muovessero come delle figure eteree. Mi permettevano di restare alle loro prove ed io assimilavo come affamato d'aria le parole e i loro movimenti replicandoli durante la strada che divideva il teatro comunale da casa mia. La notte sognavo di battaglie, amori, coraggio sconfinato ma anche di morte, cuori infranti, baci lunghi una vita sotto lo scroscio degli applausi del pubblico adorante. Il mio cuore era in eterno subbuglio perché c'era lei, Iolanda, ragazza esile dai grandi occhi neri e capelli corvini. Recitava anche lei. Ero pazzo di lei e niente era l'amore di Romeo a confronto di cosa potevo provare per quell'essere divino che mi era capitato di conoscere. Cos'è la vita senza l'amore, il colore vermiglio scalza il grigio, la luce sostituisce la notte, l'azione contro il tedio, mi chiedevo in preda ad una febbre che mi bruciava dentro. Ma insieme alle roboanti peripezie amorose conobbi anche l'odio e l'invidia. La gelosia più bieca, quella che provavo quando un attore per impersonare la parte dell'innamorato insaziabile si avvicinava a lei e la stringeva.

Un giorno, mentre il sole scaldava l'aria e la luce illuminava per metà il portone principale della chiesa, andavo verso il teatro mangiando quel che restava del pranzo. Ormai vedere le prove era una tappa fissa con buona pace di mio padre che mi aspettava invano per raccogliere le mele o mungere la mucca Susanna. Sarebbe andata in scena "Sogno di una notte di mezza estate" e fuori dal teatro troneggiavano gli scenari favoleggianti del bosco.

Sembrava che quel giorno qualcosa andasse storto. L'aria intorno era pesante e tutti mormoravano accigliati. Gli attori disturbati da quel brusio non riuscivano a finire le battute e il regista camminava pensieroso davanti al palco. Sembrava che mancasse un attore, era scomparso dalla sera prima. Era il personaggio di Puck. Nessuno lo trovava, nessuno sapeva dove potesse essere andato. C'era irritazione e attesa. D'improvviso la porta del teatro si spalancò e una lama di luce ferì gli occhi dei presenti: "Correte, è stato trovato il ragazzo....nel burrone". La frase non era ancora finita che tutti erano già fuori, correndo pur non sapendo quale fosse la

direzione. Seguirono l'uomo che li aveva avvisati e che con passo veloce si dirigeva fuori dal paese. Un gruppo di uomini in alto mostravano che quello era il luogo da raggiungere e tutti correvano, senza fiato, con la paura di vedere quello che tuttavia immaginavano. In fondo al burrone, in una posizione innaturale, il giovane Alberico, immobile, morto. Quello che accadde dopo era un susseguirsi di pianti, urla, silenzi, fino a quando il corpo non fu portato nel piccolo ospedale.

Quella sera il teatro era silenzioso. Solo alcune ombre erano sedute sulle sedie di legno nelle prime file. Ora che il velo della morte aveva avvolto tutto e tutti ci si chiedeva cosa fare, se partire, restare, fare lo spettacolo, rispettare il lutto.

Il giorno dopo a fine scuola passai di nuovo al teatro, certo che non avrei trovato anima viva. Lo stupore fu grande quando invece gli attori erano sul palco, che provavano. C'era stata una votazione la mattina e si era deciso di mettere in scena lo spettacolo in memoria del loro amico scomparso. Una leggera velatura copriva gli occhi dei presenti e una improvvisa canizie aveva ingrigito i capelli del regista. Erano ancora sconvolti da quanto accaduto il giorno prima ma immergersi in un mondo immaginario li aiutava ad elevarsi oltre il dolore.

“Ora chi farà la parte che era di Alberico? Lo spettacolo è tra due giorni”.

“Non abbiamo nessuno che sia abbastanza giovane, il vecchio Giosuè è troppo vecchio...” E un sorriso illuminò il viso di chi stava parlando.

“Io so chi può sostituirlo” era Iolanda che parlava indicando me. Quel giorno scoprii di essere affetto da una incontrollabile balbuzie. Sapevo che quella era l'occasione della mia vita, per provare al mondo quanto valessi, per provare a me stesso che un sogno finisce solo quando decidiamo di farlo finire, per dimostrare a Iolanda che ero all'altezza della sfida che mi stava lanciando con il guizzo dei suoi occhi che mi penetravano fin nelle ossa.

La sera della rappresentazione arrivò e a parte una prima indecisione e qualche battuta saltata per l'emozione andò bene. Pronunciai le battute finali con la maestria di un attore fatto e lasciarono gli astanti ammutoliti da quell'italiano così lontano dal nostro.

*Se l'ombre nostre offeso v'hanno
Pensate, per rimediare al danno,
che qui vi abbia colto il sonno
durante la visione del racconto
e questa vana e sciocca trama
non sia nulla più di un sogno
Signori, non ci rimproverate,
Rimiederemo, se ci perdonate.
E, come è vero che son sincero,
Se solo avremo la fortuna di sfuggire ai vostri insulti,
a fare ammenda riusciremo.
O chiamatemi bugiardo se vi va!
Quindi buonanotte a tutti voi
Regalatemi un applauso, amici miei*

E Puck a tutti i danni rimedierà

Incontrai gli occhi di mio padre che per l'occasione spolverò l'abito del matrimonio, sebbene la giacca non si chiudesse per il ventre prominente.

Il premio più grande arrivò la sera quando anche le ultime luci si spensero e le vie del paese erano silenziose. Sotto l'arco degli Ulivi assaporai il nettare degli Dei, vidi la Via Lattea percorrere nel mio sangue e le membra sciogliersi come neve al sole. Iolanda era tra le mie braccia aprendomi le porte del Paradiso e mostrandomi le vie che portano alla felicità.

I grilli quella notte suonarono la più dolce delle melodie e le lucciole danzarono un balletto luminoso figlio della leggiadria.

Quella fu l'estate della mia seconda nascita, morì il bambino che era in me per diventare l'uomo che sono e che non mi ha lasciato fino ad ora.

Il giorno dopo alla rappresentazione la compagnia partì per raggiungere il paese di Alberico e portare la triste notizia, poi altre tappe lungo lo stivale ed io fino all'ultimo restai in bilico tra i miei sogni e la responsabilità di restare con la mia famiglia. Non potevo lasciare i miei genitori ma come potevo sopravvivere a tanto strazio? Imbrigliato nei forti legami familiari e culturali decisi di restare.

Ma come può un cuore che ha conosciuto la libertà e l'amore vivere senz'aria? La radio mi portava gli echi dei successi che la compagnia stava collezionando e mentre uscivo dalla fabbrica, dove avevo deciso di lavorare quando mio padre morì e nessuno portò avanti la sua attività in campagna, ripensavo a quell'estate tanto violenta e improvvisa. Era stata un temporale estivo dal quale ero uscito dissetato ma l'arsura di amore e arte era tornata presto a tenermi sveglio la notte. Neanche la dolce semplicità della donna che avevo scelto come compagna mi aiutava a dimenticare le infinite possibilità di felicità che una vita sola può contenere.

"Papà, papà perché non ti alzi dal letto?" non era un sogno, la voce di mio figlio Giulio mi raggiungeva lontana ma vera. Perché non riesco ad alzarmi? Perché non riesco a muovere le gambe?

La realtà, un macigno. C'era stato un incidente in fabbrica, dei tubi in acciaio saldamente fissati alla parete erano caduti sopra di me immobilizzandomi. Le gambe erano state tranciate di netto e con esse la possibilità di vivere una vita normale.

L'aedo di tutti i giorni, mai rinunciatario, sempre combattivo era stato abbattuto. Il sognatore che aveva trascinato tutti nella poesia della sua recitazione mostrandosi al mondo con la forza che lo contraddistingueva era ora finito.

Al tiepido sole primaverile Franco cercava di potare la siepe di rose del giardino ma l'ingombro della carrozzina non gli permetteva di raggiungere le rose più alte. Mentre si prendeva cura delle piante era solito declamare qualche scena teatrale che studiava senza sosta. Si sentiva così ancora per un attimo sul palco.

Ero solito anche scendere in paese per fare due chiacchiere con gli amici. Un caffè anche se ultimamente la mia condizione non mi trovava incline alla socievolezza, ma anche gli impegni familiari soprattutto con mio figlio mi costringevano fuori casa. Di rado passavo davanti al teatro comunale, quel pomeriggio lo feci e trovai la porta aperta. Entrai incuriosito, si sentiva trambusto. L'ombra non mi permetteva di riconoscere chiaramente le persone, vedevo delle sagome. Sembravano conosciute ma non riuscivo a metterle a fuoco. Poi la vidi, il tempo con lei era stato clemente, era sempre bellissima. Era Iolanda che era ora la direttrice della compagnia teatrale dove aveva cominciato a calcare il palco.

Riconoscersi e ritrovarsi fu un tutt'uno. Chissà se anche lei pensava a me come ad un bel ricordo. Un ragazzo le si avvicinò, alto, con lo stesso fascino.

"Ti presento Gabriele, mio figlio".

Forse quella sera di tanti anni fa non fu soltanto un bacio e, incoscienti, lasciammo un ricordo indelebile della nostra unione.

“Ciao Franco, ti porto sul palco. Mamma mi ha raccontato molto di te e so che sei un bravissimo attore. Possiamo provare una parte insieme”.

La mia vita è cominciata una terza volta. Ora continua qui con voi.

Franco disse al suo pubblico. Accanto a lui un giovane uomo, suo figlio, con il quale era in tournèe con uno spettacolo scritto e interpretato da loro “L'estate della mia vita”.

Il sogno dipana le immagini come in un film. Le immagini scorrono fluide davanti agli occhi e chi le sta sognando utilizza gli occhi della coscienza per vederle.

Il silenzio scese in sala.

I cuori battevano all'unisono, i respiri erano bloccati. Davanti al pubblico palpitante c'era l'immagine di quell'uomo ormai stanco e solo e di quel figlio perso e ritrovato. Le parole non dette e le gioie non vissute si raggrumavano in un solo istante gonfiando i petti delle signore. Gli occhi erano pieni di lacrime che più per dilatare il tempo in una tensione emotiva che per pudore non scendevano.

Le immagini erano state una loro invenzione, davanti ai loro occhi c'era lui, Franco, solo, che roteava con destrezza la sedia a rotelle che lo accoglieva.

Note dell'autrice

Ogni riferimento a cose e persone è dettato dall'immaginazione dell'autrice e se qualcuno si possa essere sentito offeso ne chiedo perdono, non è stato intenzionale. Intenzionale invece è stata la magia delle parole, voci e immagini che ci hanno allietato in questo poco tempo. Ringrazio Franco per averci aperto il suo cuore.

UNA LUCE NEL BUIO

di Federica Ponzuoli

Ogni volta che guardava la foto sul camino, Alfredo provava un misto di nostalgia e gratitudine.

In quel ritratto era un giovanotto nel pieno dei suoi diciannove anni, indossava pantaloni larghi. A quel tempo gli abiti passavano di fratello in fratello a prescindere dalla taglia, stringevi un po' di più la cintura e via. Sorrideva appoggiato ad un cannone, con fierezza, lo sguardo di chi il mondo lo vuole rendere migliore e sa di poterlo fare.

Viveva in un piccolo paese del Monte Amiata in provincia di Siena e amava moltissimo la montagna. Si avventurava in lunghe passeggiate nei boschi che conosceva come le sue tasche.

L'odore del bosco per lui, nato e cresciuto lì, era l'odore di casa. Lo amava oltremisura, passeggiare di giorno tra i castagni, sentire l'aria fresca e profumata di terra, mentre calpesta un tappeto di foglie di tutte le sfumature o la neve bianca, gli faceva provare pace e tranquillità.

Non sapeva ancora che di lì a poco la sua vita sarebbe cambiata completamente. I suoi fratelli, Antonio e Pierluigi, si trovavano al fronte da quando l'Italia era entrata in guerra nel giugno del 1940. Lui per un problema fisico alla nascita, una leggera zoppia, era stato esonerato dalla guerra. Inizialmente questo lo aveva fatto sentire diverso, poi man mano aveva capito che era stato un colpo di fortuna. Quando i suoi fratelli tornavano dalle battaglie avvertiva la tristezza e la frustrazione di dover fare cose anche contro i loro stessi principi, costretti a rispettare gli ordini dei superiori. E più il tempo passava, più i loro occhi si facevano assenti, forse per sopravvivere in una situazione così assurda. Alfredo era rimasto in paese con sua madre e suo nonno. Nonno Sergio aveva fatto da padre a lui e ai suoi fratelli, quando il suo era morto prematuramente.

Come lavoro, ironia della sorte, faceva il calzolaio. Sì, proprio lui, che a causa della sua claudicanza, non era ben saldo sui suoi piedi, si era ritrovato a fare il ciabattino, ad occuparsi delle scarpe delle persone, anche dei militari che andavano in guerra, e questo a modo suo lo faceva sentire utile. Amava i piccoli gesti manuali del suo lavoro. Riparare le scarpe delle persone per lui era una missione, sapeva che, se lavorava bene, con cura e attenzione, la vita degli altri sarebbe stata più comoda.

“È dai piedi che inizia il benessere” gli diceva sempre suo nonno che gli aveva insegnato il lavoro e il saper vivere e infine gli aveva lasciato quella piccola bottega in eredità.

“Alfredo” gli diceva “non ti devi mai vergognare di fare un lavoro umile, gli altri camminano, vanno al lavoro, passano una buona giornata anche grazie a te”.

E lui queste parole non le aveva mai dimenticate. E aveva imparato ad amarlo il suo lavoro, maneggiava ogni singola parte con attenzione. La suola, la tomaia, i tacchi, accarezzava e annusava la pelle come se si prendesse cura di una bella donna. Perché lui era così, attento e pieno di ideali.

Fare scarpe gli aveva permesso di stare ben saldo sulle sue gambe e gli aveva insegnato a rimanere fermo nelle sue idee.

Non si adattava facilmente, quando una cosa non gli stava bene o, peggio ancora, quando lo annoiava. Per questo forse non aveva ancora trovato la ragazza con cui condividere la sua vita, cercava qualcosa di più, non sapeva ancora cosa, ma di più. E poi ne aveva di tempo a disposizione, aveva solo 19 anni, aveva tutta la vita davanti o così pensava...

Il sabato mattina, il negozio era chiuso e lui come sempre si spostava in bicicletta verso il bosco per stare un po' da solo e per andare a cercare i funghi.

Il giorno prima aveva piovuto, e lui sapeva, che i giorni subito successivi alla pioggia erano i migliori per la raccolta.

Negli ultimi anni, dopo lo scoppio della guerra, si muoveva sempre con cautela, eppure non rinunciava alle sue uscite nel bosco, andava presto al sorgere del sole e tornava prima che facesse buio, perché lui fin da quando era piccolo soffriva di Nictofobia, così aveva scoperto che si chiamava dopo che sua mamma con molti sacrifici lo aveva portato all'ospedale a Siena.

“Stai tranquillo,” gli diceva Pietro il suo medico curante, pur non avendo mai sentito parlare di questa malattia, “vedrai che passerà crescendo”, ma a lui non passava e questo condizionava tutta la sua vita. Appena il sole iniziava a calare, doveva fare di tutto per rientrare velocemente a casa, gli saliva l'angoscia, tremava, entrava in uno stato di forte disagio.

C'erano state un paio di occasioni in cui aveva rischiato di brutto, ma poi per fortuna, i pianeti si erano allineati e lui era riuscito a tornare a casa in tempo.

Quel pomeriggio, era l'8 settembre del 1943, tornò a casa con un paniere colmo di funghi porcini. L'odore invadeva la stanza, il piccolo soggiorno dove lui faceva quasi tutto, cucinava, mangiava, si scaldava vicino al fuoco del camino era completamente invaso dall'odore di terra e di bosco. Il cappello dei funghi luccicava ancora per l'umidità, il gambo era bianco. La maggior parte li aveva trovati vicino al ciglio del sentiero, mai lontani, proprio per la sua paura di addentrarsi in zone troppo buie.

Decise di togliere i vestiti umidi fare una doccia e di mettersi comodo nella poltrona vicino al fuoco ad ascoltare la radio.

Improvvisamente le trasmissioni si interruppero per un annuncio importante un messaggio letto dal maresciallo Badoglio, nella piccola stanza la voce risuonò così:

«Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-amicane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-amicane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.»

Dopo l'annuncio Alfredo rimase più di dieci minuti in silenzio chissà cosa sarebbe accaduto adesso? Lui non lo sapeva ancora, e iniziò a sperare che sarebbe tornata la pace.

Quella guerra gli aveva portato via tante cose. Sua madre si era ammalata per la denutrizione ed era morta da un anno, suo nonno, poco dopo, l'aveva seguita per il dolore, i suoi fratelli erano lontani chissà dove. Ma ora, che tutto sarebbe finito, forse avrebbero potuto rimettere insieme i pezzi di ciò che rimaneva della loro famiglia. Immaginò il rientro di Antonio e Pierluigi, vide il suo paese rifiorire e finalmente quest'anno a Natale ci sarebbero state le tanto attese Fiaccole. Fin da piccolo partecipava a quella festa con grande attesa, prima con suo padre e poi con suo nonno. Le fiaccole erano delle grandi cataste di legno che la notte del 24 dicembre venivano bruciate in tutte le piazze. Si celebrava il fuoco, un rito dove elementi sacri e profani si intrecciavano. La loro lavorazione era un'arte che implicava abilità e tecniche tramandate di generazione in generazione, un lavoro collettivo che celebrava l'unione della comunità e il legame con la natura. Purtroppo, però, questo sogno si infranse molto presto perché l'Italia Centro-Settentrionale venne occupata dai tedeschi che liberarono il duce mettendolo a capo della repubblica sociale italiana.

La sua vita da quel giorno cambiò radicalmente, molti dei suoi amici furono costretti a fuggire tra le montagne pronti a resistere per respingere l'occupazione tedesca e liberare l'Italia. Filiberto il figlio della signora Umiltà, buona amica di sua madre, aveva messo insieme un gruppo di uomini e donne di ogni estrazione sociale. Si rifugiarono nelle montagne. Vivevano in baite abbandonate oppure dormivano nelle stalle. A turno si mettevano di guardia per non essere presi alla sprovvista. Alfredo invece, terrorizzato dal rimanere fuori casa al buio, viveva questa nuova situazione con grande solitudine e rabbia nei confronti di sé stesso. Quello che fino a quel momento era stato un problema gestibile, ora era diventato insormontabile. Si spostava di giorno e spesso si sentiva completamente inutile, ogni tanto con la sua bicicletta faceva la staffetta portando informazioni da un posto all'altro, ma sapeva che non era abbastanza.

Un giorno nei suoi spostamenti vide una bicicletta volante, eh sì così sembrava. Si lanciava lungo le strade con una leggerezza indicibile. Iniziò a seguire quel ragazzo, ma era difficile stargli dietro. La sua magrezza, unita ad un cappello a falda più larga del solito, facilitava la velocità. Correva Alfredo, deciso a raggiungerlo, e nella corsa entusiasmante perse di vista l'orario.

Ad un tratto realizzò che tutto intorno si stava facendo buio e fu preso dal panico. Cominciò a sudare freddo, mise male il piede e senza capire come si ritrovò in terra, rotolò per qualche metro giù dalla montagna e improvvisamente tutto scomparve dalla sua vista.

Qualche ora dopo aprì gli occhi e provò a capire dove si trovava. C'era solo una piccola luce di un fuoco semispegnuto e questa penombra bastò a farlo ripiombare nella paura. Ad un tratto comparve il ciclista volante che con una delicata voce femminile gli disse: "si può sapere perché mi rincorrevi? lo sai che di questi periodi si può morire per una cosa simile?"

Alfredo non riusciva a smettere di tremare e allo stesso tempo era completamente rapito dalle efelidi e dai capelli rossi di quella ragazza. Ora che aveva tolto il cappello, le cadevano sulle spalle, mossi come il vento che sentiva prima in bicicletta.

"Ehi ma ce l'hai la voce?"

Intanto il sole iniziava a sorgere e il suo respiro, fino a quel momento sospeso, ricominciò in modo naturale ad allargare la sua cassa toracica, come in una risalita dall'acqua dopo un'apnea di qualche minuto.

"Sì, sì ce l'ho una voce. È solo che sono un po' confuso e ho un gran mal di testa"

"E certo che hai mal di testa! Hai appena avuto un incontro ravvicinato con un bel sasso. Ti ho medicato come ho potuto, ma sai non ho molte medicine..."

"Ah, ecco cos'è questo dolore...e tu chi sei? Perché correvi tra le montagne?"

"Io mi chiamo Lara e corro perché tu mi correvi dietro"

"Scusami non volevo è che mi sembrava volassi sulla tua bicicletta e ero curioso di capire chi fossi, una donna, dove hai imparato a correre in quel modo?"

"Ehi guarda che qui tra le montagne non esistono differenze, mi sembra che facciamo tutti le stesse cose, il massimo possibile"

"Sì scusami hai ragione è solo che...va beh lascia stare altrimenti peggioro la situazione, ora è meglio se torno a casa"

"Ma perché non rimani a vivere con noi nel bosco? Filiberto il nostro comandante è in gamba e da qui abbiamo una visione migliore di quello che accade intorno"

Alfredo avrebbe voluto con tutte le sue forze rimanere lì, prima di tutto per sentirsi finalmente parte di un gruppo e non da solo come in tutta la sua vita e poi perché quella ragazza lo aveva colpito da subito prima

ancora di vederla in viso, prima ancora di capire che era una donna. Ma come poteva fare? Cosa le poteva dire? “No grazie, scusami ma ho paura del buio” oppure “Voi tutti combattete in prima linea rischiando la vita tutti i giorni io no perché sono un piccolo bambino spaventato”.

Ovviamente inventò una scusa, le disse che aveva sua mamma malata e che non poteva lasciarla sola. Forse Lara non credette una parola, ma sembrò di sì. Da quel giorno si incrociavano sempre tra i boschi, dividevano la loro giornata e piano piano si innamorarono. Alfredo non poteva credere alla sua fortuna, Lara era una donna forte, vivace e coraggiosa. Non aveva paura di combattere per i suoi ideali, un po' come lui, anche se, ogni volta che il sole iniziava a scendere, in fretta e furia, la guardava negli occhi, la baciava, e scappava verso casa.

Una sera Lara non riusciva a dormire, continuava a pensare che Alfredo le nascondesse qualcosa. Allora si alzò nel cuore della notte, prese la bicicletta e scendendo silenziosamente, come volando tra le montagne arrivò in paese.

Ormai ad Abbadia San Salvatore c'era poca gente, le case erano quasi tutte abbandonate. Doveva capire dove abitasse Alfredo, lui non glielo avrebbe mai detto. Iniziò a girare, scese dalla bicicletta e piano piano, appoggiandosi, la spinse a piedi. Arrivò nella piazza centrale e vide l'Abbazia di San Salvatore che dava il nome al posto, era stata fondata nel 743 dal re longobardo Ratchis. Aveva una bellissima chiesa romanica, con affreschi e opere d'arte di grande valore. Lei la conosceva bene, perché prima dello scoppio della guerra faceva l'insegnante e ci portava spesso i suoi ragazzi. Poco distante il monumento ai caduti della Prima guerra mondiale. Lara lo guardava sempre con commozione perché fra quei nomi c'era anche quello di suo padre.

Improvvisamente sentì un rumore e trasalì di paura, nella fretta non aveva portato con sé la pistola che ormai era una sua fedele compagna.

Per fortuna era solo un cane che rovistava nell'immondizia, aveva fame. Continuò a camminare a lungo e si ritrovò improvvisamente vicino alle miniere. Lì suo padre Mario aveva lavorato per anni e quando era piccola, con la mamma andavano a portargli il pranzo, anche solo per vederlo qualche minuto.

Nel frattempo, a casa, Alfredo era stranamente agitato. Non gli piaceva mentire a Lara, doveva assolutamente trovare il coraggio di raccontarle la verità. Lo amava, avrebbe capito. Iniziò a immaginare la loro vita insieme. Erano entrambi mattinieri, si sarebbero alzati presto per andare al lavoro e poi nel pomeriggio sarebbero andati per boschi insieme. Avrebbero fatto lunghe passeggiate e poi sarebbero tornati a casa, mangiato e poi si sarebbero messi davanti al fuoco, avrebbero fatto l'amore fino a tardi e si sarebbero addormentati abbracciati per poi ricominciare il giorno dopo. Cose semplici, solo questo per lui contava. Piuttosto doveva iniziare a risparmiare qualcosa per comprare un'altra poltrona da mettere davanti al fuoco. Già le vedeva due grandi poltrone rosse, una di fianco all'altra e lui mentre massaggiava i piedi a Lara dopo una lunga giornata di lavoro.

Lara intanto camminava per quelle strade a lei familiari, era tanto che non ci tornava, da quando suo padre era morto e sua mamma incapace di vivere lì senza di lui aveva deciso di spostarsi vicino Siena. Avevano ricominciato da capo con l'aiuto dei nonni, fino a che con la Seconda guerra mondiale, Lara impavida come suo padre aveva deciso di andare in prima linea. Giulia, sua madre, non era stata molto felice, ma alla fine l'aveva lasciata andare con orgoglio e guardando al cielo aveva detto “Mario abbiamo fatto un buon lavoro”.

Quella notte c'erano strani movimenti tra le montagne, una squadra di tedeschi guidati dal temutissimo capitano della Gestapo Erich Priebke, avevano ricevuto una soffiata sulla presenza di un gruppo della resistenza in quei boschi. Da tempo cercavano il loro comandante, un tal Filiberto.

Così Priebke aveva sparpagliato uomini nei boschi e anche in paese in modo che non avessero possibilità di fuga.

Friz e Josef quasi ubriachi dopo una serata solitaria in un paese praticamente vuoto, e anche un po' incazzati di non essere in qualche bar a spassarsela si trascinarono sperando di trovare qualcuno con cui prendersela, almeno la serata non sarebbe stata vana.

Come un'apparizione richiamata dai loro pensieri, videro apparire da lontano una donna con i capelli rossi.

Si guardarono con un rapido sguardo d'intesa e in una frazione di secondo le furono alle spalle, lei con lo sguardo terrorizzato ebbe solo il tempo di emettere un urlo. Ma loro non si preoccuparono, quel posto era deserto.

Intanto nella baita abbandonata dove si trovavano Filiberto e i suoi uomini, tutto taceva. Una sola persona di guardia fissava il buio del bosco e ogni tanto, dopo notti insonni infinite, aveva la sensazione di vedere qualcosa che si muoveva, ma si sbagliava non c'era nessuno. Fu così che in una frazione di secondo passò dal dormiveglia alla morte con la gola sgozzata.

E tutto precipitò velocemente entrarono in dieci armati fino al collo e uccisero tutti. Filiberto, suo fratello Franco, sua moglie Elsa e tutti quelli che fino a quel momento si erano battuti per la libertà.

Alfredo, che quella sera aveva i sensi all'erta, aveva sentito un urlo provenire dalla strada e gli si era ghiacciato il sangue perché era certo, quella era la voce di Lara.

Neanche per un secondo pensò al buio, recuperò il fucile di suo padre e uscì correndo più che poteva. Li fermò appena in tempo prima che la violentassero, lui che non amava le armi, sparò due colpi e li uccise entrambi.

Poi realizzò di essere in strada al buio, ma prima di essere sovrastato dai soliti tremori, rivide una scena che la sua mente aveva rimosso, rivide la notte in cui suo padre era stato ucciso. Lui era lì, così era cominciato tutto. Il panico quella notte non arrivò, come improvvisamente guarito da una lunga malattia sentì che ce l'avrebbe fatta. Si scosse, prese Lara tra le braccia e la tranquillizzò, le disse di stare tranquilla che era tutto finito.

Decisero di non rimanere in paese era troppo pericoloso. Si avviarono nel bosco che nel frattempo era piombato nel silenzio.

Li trovarono così in silenzio, con i volti sereni di chi ha fatto quello che deve, di chi ha lottato per quello in cui crede fino alla fine.

Altri compagni partigiani continuarono a lottare fino al 25 aprile 1945 giorno in cui l'Italia fu definitivamente liberata dall'occupazione nazista.

Alfredo non dimenticò mai quella notte, i volti dei suoi compagni morti, il terrore negli occhi di Lara, la liberazione da quel senso di oppressione che lo aveva pressato per tutta la vita.

Dopo la fine della guerra, lui e Lara decisero di sistemare la casa ad Abbadia e di rimettere insieme i pezzi di ciò che rimaneva del paese e dei loro cuori infranti.

Si chiesero da dove iniziare perché erano molto stanchi e tutto sembrava perduto, ma Alfredo guardò Lara negli occhi e le disse "Andiamo a prendere un'altra poltrona rossa da mettere vicino al fuoco".

Tutte le sere in memoria dei loro amici scomparsi leggevano questa "preghiera" così gli piaceva chiamare questa poesia:

AVEVO DUE PAURE

*La prima era quella di uccidere
la seconda era quella di morire.
Avevo diciassette anni
poi venne la notte del silenzio
in quel buio si scambiarono le vite
incollati alle barricate alcuni di noi morivano d'attesa
incollati alle barricate alcuni di noi vivevano d'attesa
poi spuntò l'alba
ed era il 25 Aprile.*

(Giuseppe Colzani, partigiano)

FUGA CIRCOLARE: BOURBON, RICERCHE, RITORNI

di Federica Roscioni - alias Fedefox

Entrò di corsa, si tolse il casco, il giubbotto bagnato, e salutò il suo amico Matthew al bancone del piccolo bar all'angolo della strada provinciale dove tutte le sere, staccato dal lavoro, si trovava con alcuni amici per il bicchiere della staffa.

Antonio era un uomo alto, un po' rugoso con uno sguardo affilato, capace di pietrificare, come di muovere a tenerezza. Nel bar fumoso seduti attorno al tavolone rettangolare quattro poliziotti ancora in divisa si scambiavano le impressioni sulla giornata, i detective stavano nell'altro lato della sala e si facevano accompagnare da belle donne smalziate e intelligenti, lungo il bancone sedevano i più noti fannulloni della piccola cittadina, molto amanti del whiskey, ma non del rumore e della confusione, condividendo principi filosofici che solo l'alcool sa produrre, sorridendo sornioni ad una vita persa dentro un bicchiere.

Matthew gli chiese cosa avesse, lo vedeva particolarmente provato e Antonio disse che era solo molto stanco dopo aver camminato per non si sa quanti chilometri nei boschi dei dintorni, dando la caccia ad un fuggitivo che aveva ucciso una piccola vecchietta per rubare pochi gioielli antichi e qualche cash.

Era passato più per abitudine che per altro, non vedeva l'ora di tornarsene a casa e accoccolarsi vicino alla sua adorata moglie e al suo cane.

Mentre bevevano e si scambiavano queste confidenze quotidiane entrò un forestiero accigliato e come stordito. Lì per lì non gli prestarono attenzione, ma dopo un po' quando cominciò a molestare la ragazza dietro il bancone, sia Antonio che il suo amico Matt intervennero. Questi senza rispondere alle richieste pacate ma decise dei due sbirri sferrò un colpo in faccia a Matt. Partirono due ubriaconi aficionados del bar in difesa di Matt e, Antonio, che per come era stanco ne avrebbe fatto volentieri a meno, li aiutò sferrando quattro colpi ben assestati; l'avventore molesto venne ammanettato e Matt se lo portò nell'ufficio dello sceriffo. Antonio lo ringraziò per il favore, così evitò di andare nella caserma della polizia locale, si mise il casco, uscì e sotto la pioggia battente percorse i pochi chilometri che lo separavano da casa. Era tutto buio, il che, mentre si toglieva il casco sotto la tettoia vicino al patio dove in genere lasciava la moto temporaneamente se doveva riprenderla poco dopo, gli provocò una certa inquietudine. La rissa aveva prolungato la sua permanenza al bar, ma non era così tardi da giustificare tutta quell'oscurità.

Entrando accese la luce, non funzionava e Argo non gli era corso incontro scodinzolante. Lo stomaco gli si strinse da non far passare uno spillo. Accese la torcia e cominciò a ispezionare la casa, scosso, la voce strozzata in gola, provò a chiamare sua moglie Laura, ma uscì solo un flebile suono. Mantenne la calma mentre ispezionava ogni angolo, dissociandosi, come stesse compiendo una normale ispezione di routine. Controllate la cantina e il garage, realizzò che la sua paura latente di trovarli squartati o ridotti chissà come, fortunatamente non si era manifestata, erano "solo" scomparsi. Non vi erano segni di colluttazione, era tutto in perfetto ordine; chi era entrato si era mosso in maniera astuta e professionale. Esaurito l'ultimo barlume di lucidità, crollò a terra e cominciò a singhiozzare sentendo il sapore del bourbon mischiarsi alle sue lacrime. Erano lacrime sorde

cariche di dolore e di paura, intime, a dispetto del suo temperamento incendiario; in quel momento era talmente scosso che non riusciva a reagire.

Dopo pochi minuti, o molti, il tempo si era come dilatato, chiamò Matt. Il suo amico cercò di tranquillizzarlo, “Arrivo, tempo che mi danno il cambio qui in stazione”. Antonio non era in grado di muoversi, di camminare, le gambe gli cedevano, stava ripercorrendo le stesse sensazioni sgradevoli che aveva abbandonato ormai da anni allontanandosi dalla sua odiata Seattle. Sentiva nel naso l’odore del mare, quell’odore nauseabondo dal quale era fuggito appena riuscito ad ottenere il trasferimento.

Matt informò le altre forze dell’ordine dai colleghi di Antonio della polizia locale, ai federali di zona. Chiamò il suo vicesceriffo per piantonare l’avventore forestiero e salito sul suo cherokee corse il più veloce possibile a sincerarsi delle condizioni del suo amico. L’immagine che gli si prospettò davanti fu sconcertante, non lo aveva mai visto così, era ansimante, a terra, piegato su un lato, senza forze, lo sguardo vitreo fisso nel vuoto dell’oscurità. Per farlo riprendere prese dal tavolo di vetro fra il camino e il divano una bottiglia di whiskey, ne versò un po’ in un bicchiere di cristallo e glielo porse. Niente. Antonio non era in grado di reagire, nemmeno di fronte al suo amato compagno di viaggio, con cui condivideva gioie e dolori, mosse un cenno vitale. Matt lo tirò allora su di peso, lo poggiò sul divano, lo guardò dritto negli occhi spaesati e persi e gli disse: “Respira, respira piano, profondo. Sono qui, ascolta la mia voce, ce la faremo, come ce l’abbiamo sempre fatta”. Inutile ogni tentativo. Matt non conosceva il suo passato di talassofobo, dato che nel Vermont non si era mai attivata la fobia essendo lontano diverse centinaia di miglia dalla causa del suo profondo malessere.

Dopo una decina di minuti di completo shock, Antonio riprese a connettersi con il mondo circostante. Nella casa silenziosa adesso c’era un vociare concitato dovuto alla presenza di diversi agenti di zona e federali intenti a cercare indizi che potessero aiutare nelle ricerche. Non appena riavutosi, si ricordò della scomparsa dei suoi due gioielli e lo stomaco si stritolò in un groviglio di aghi, respirò con calma e guardando fisso il camino di fronte al divano dove lo aveva accomodato Matt, pensò di chiedere aiuto alla sua ex collega di Seattle la Dott.ssa Flockward, un’agente della scientifica, sveglia, brillante, di cui si fidava molto. Non si erano più sentiti da quando si era trasferito nel Vermont, aveva deciso di tagliare i ponti radicalmente con la sua vita passata.

“Ciao Therese, sono Jack”.

Ci fu silenzio dall’altra parte della cornetta. “Quanto tempo, non pensavo di sentirti più, come stai?”

“Male, malissimo, mi scuso per averti chiamato dopo tanto tempo, così all’improvviso, ma solo tu puoi aiutarmi in questa situazione terribile”.

“Cosa succede? Respira con calma, sembra che tu abbia avuto un altro attacco di Talassofobia, ma mi avevi detto che saresti andato nel Vermont, e lì non c’è nemmeno il pericolo di vederlo in lontananza il mare, oppure alla fine hai cambiato destinazione?”

“No, sono nel Vermont, ma ho bisogno di te, mia moglie e il mio cane sono scomparsi, ho bisogno del tuo intuito, della tua prontezza, del nostro feeling per risolvere le trame più complicate. Lo so che non è elegante chiederti aiuto dopo tanto tempo e dopo tutto”

Lo interruppe: “Prendo il primo volo per Burlington, devi darmi però le coordinate esatte per raggiungerti”.

“Sarà fatto immediatamente, grazie, sei preziosa, come sempre”

“Come mai” un silenzio di qualche secondo passò fra le due cornette. “Scusa la polemica non idonea in questo momento. A presto. Prima mi sbrigo, prima arrivo, prima sarò, e saremo, spero che tu mi dia una mano – disse sorridendo per allentare la forte tensione che si era creata con poche battute che avevano riaperto uno squarcio profondo - operativi!”

“Prima di chiudere, qui sono Antonio, se chiedi di Jack nessuno potrà aiutarti. Nel mio cambio radicale di vita ho scelto di usare il mio secondo nome, quello di mio nonno, originario di Roma, per sentirmi ancor più lontano da Seattle”

Matt, che era distante pochi metri confrontandosi con i colleghi, guardò il suo amico con fare circospetto e deluso. Aveva realizzato che non conosceva nulla del passato di Antonio, in meno di un'ora aveva scoperto più di quanto avesse saputo negli ultimi dieci anni di condivisione quotidiana: talassofobia, una donna di Seattle fondamentale e mai citata, addirittura un nome diverso. Quanti scrigni segreti, custoditi nella memoria, ben nascosti a tutti. Decise di non chiedere nulla, non era il momento, avevano ben altre urgenze da dover risolvere. Antonio guardò Matt e capì quanto gli vorticava nella testa accennando un sorriso, che non riuscì limpido e chiaro in quello stato d'animo confuso e stordito, disse solo: “risolto tutto ci faremo una bella serata al nostro bar e ci racconteremo un po' più di noi, ora dimmi come pensi di muoverti”. Matt gli spiegò che non avevano trovato nulla di rilevante, il colpevole si era mosso premeditando e studiando tutto nei minimi dettagli, bisognava cominciare ad indagare lavorando per esclusione. Quando Matt gli disse che i federali avevano supposto anche un'eventuale fuga della moglie, mascherata da scomparsa, Antonio andò su tutte le furie, ma questi incalzò incurante della reazione forte dell'amico chiedendogli come andassero le cose fra di loro. “Volete mandarmi al manicomio! Sono distrutto dalla scomparsa di mia moglie e del mio cane e voi mi chiedete come va con lei? Scherziamo? Devo farcele da solo le indagini” urlando dette un calcio al tavolino con sopra i liquori versando la bottiglia di whiskey, che per fortuna non si ruppe, sul pavimento. La rialzò con fare concitato e faticò ad ascoltare le parole dell'agente speciale Lewis che intervenne per calmarlo: “Mi scusi, noi non ci siamo mai incontrati per altre indagini, e mi dispiace che ci conosciamo in questo modo. Non possiamo escludere nessuna pista, e lei lo sa bene lavorando alla omicidi da anni, che è una domanda di routine, di cattivo gusto, ma è fondamentale quando si lavora per esclusione partire dalle persone più vicine. Mi scusi di nuovo, lei lo sa meglio di me data la sua esperienza”. L'agente speciale Lewis era un giovane sulla trentina, molto efficiente. Antonio respirò, era ancora troppo scosso, tanto che sprofondò nel divano prima di rispondere: “Scusi la mia reazione eccessiva, ma può capire. Fra noi va bene, stiamo insieme da una vita e abbiamo condiviso momenti felici, difficili, crisi e nuovi inizi. Sono disperato, dobbiamo trovarla prima che le possa succedere qualcosa di irreparabile”. Recuperata totalmente la calma l'unico movente che erano riusciti a tirare fuori dopo ore di valutazione era l'eventuale ritorsione da parte di qualche arrestato o suo parente.

Matt prese Antonio e se lo portò a dormire a casa sua. Lungo il tragitto i due non parlarono. Erano stanchissimi e si percepiva ancora la tensione generatasi poco prima a fronte dei non detti. Arrivati a casa si fecero un bicchierino di Whiskey, si abbracciarono e decisero di dormire qualche ora. Mentre stava per addormentarsi

Antonio ricevette un whatsapp da parte di Therese che lo avvisava che il suo aereo sarebbe arrivato a Burlington alle quindici. Accennò un sorriso, era in parte emozionato di rivederla dopo tanto tempo ed era certo che la sua perspicacia lo avrebbe aiutato a risolvere il caso più difficile della sua vita. Abbracciò morfeo senza rendersene conto con il cellulare fra le mani.

L'odore di caffè e la luce sfumata dalle fronde degli alberi fecero da cornice ad un risveglio sereno. Il poter contare su tre squadre di alto profilo lo aveva in qualche modo tranquillizzato. Era entrato in modalità lavorativa, di fatto l'unico modo per poter risolvere il caso era non farsi sopraffare dalle emozioni e recuperare tutta la sua lucidità e la sua forza per poter andare avanti nelle indagini. Matt si svegliò più tramortito di lui, ma riuscì a riprendersi rapidamente e i due in pochi minuti erano fuori di casa pronti per partire con le ricerche. Lewis telefonò poco dopo dicendo che avevano controllato il cellulare di Laura, ma nulla, tutto negativo, non vi erano tracce segrete, il che confermava sempre di più l'ipotesi teorizzata la notte precedente che il movente fosse una ritorsione verso Antonio. Non era semplice risalire a chi, data la lunga carriera e le miriadi di indagini svolte. Ci si concentrò sulle più recenti e quindi si controllarono tutti gli archivi di Dover e dintorni. Divisero i soggetti da indagare fra colpevoli di omicidi, sparizioni e furti, dato che in una cittadina di provincia i poliziotti si occupavano di tutto un po'. Dieci anni di lavoro divisi per tre squadre. Passò tutta la mattinata nell'organizzazione della ricerca. Nel primo pomeriggio decisero di pranzare al piccolo chalet vicino le piste, inattive in quel periodo dell'anno, in attesa dell'arrivo della Dott.ssa Flockward. Aspettarono il suo arrivo scolandosi la bottiglia di bourbon che il cameriere aveva lasciato sul tavolo. Quando Therese entrò nel locale, dove ormai erano presenti solo gli agenti che la attendevano, l'area si riempì del suo profumo leggero e sorridente. Gli occhi dei cinque agenti, insieme ai tre capisquadra vi erano anche gli altri due agenti che avrebbero aiutato nelle indagini, si riempirono di luce. Una presenza femminile, avvenente e gentile alleggeriva e impreziosiva un periodo che si prospettava complicato. Therese salutò in maniera molto professionale tutti, compreso Antonio, che rimase colpito da tanta freddezza, ma non poteva aspettarsi di più per come si erano salutati dieci anni prima. I tre spiegarono a Therese quanto avevano dedotto e come si erano divisi i gruppi di persone da interrogare. Lei rimase in silenzio, ascoltò con molta attenzione ogni dettaglio che gli veniva dipanato innanzi. Matt accompagnò Therese e Antonio alla centrale a prendere la macchina per iniziare le indagini separate. Nel tragitto Matt e Therese parlarono amabilmente, mentre Antonio, seduto sul retro, ricacciava indietro quell'odore che ancora gli provocava brividi interiori e guardava fuori dal finestrino pensando ad Argo e Laura.

Seguirono giornate interminabili passate a girare, rigirare, cercare, scartabellare di nuovo, escludere. Avevano creato una centrale operativa a casa di Matt per non ostacolare la normale routine nelle piccole stazioni dello sceriffo e della polizia locale. Dopo una settimana estenuante che non aveva portato alcun frutto, una sera davanti a una bottiglia di Whiskey gli occhi di Therese si illuminarono, immersi negli occhi affilati di Antonio e quasi urlò: "Seattle!".

Da lì ricominciò una nuova fase preparatoria di analisi dei casi seguiti a Seattle. Ci vollero due giorni per tirare fuori qualcosa di sensato che potesse dare seguito ad indagini efficaci. La rosa di nomi fu ridotta a tre. Matt suggerì di dividersi sempre in tre squadre, li avrebbe aiutati anche a Seattle, avrebbe chiesto al vicesceriffo di sostituirlo. Matt era il più fiducioso dei tre, mentre negli occhi di Antonio si percepiva un forte scoramento. Therese era a metà fra i due, più cauta rispetto a Matt e per ovvie ragioni, meno umorale rispetto ad Antonio.

Mentre scendeva dalla scaletta dell'areo Antonio ebbe un conato, ancora doveva mettere piede a terra e già il suo disgusto per il mare e per quella città avevano preso il sopravvento. Therese gli si avvicinò, gli toccò la fronte con dolcezza e decisione, e lui riuscì ad inalare aria nei polmoni in maniera profonda e a ritrovare le forze per compiere la sua missione.

Le tre squadre capitanate dai tre sopraggiunti da Burlington e da personale fidato selezionato da Therese e Antonio, riuscirono a trovare i rispettivi indagati nel giro di pochi giorni, ma nulla emerse, erano puliti. Erano anziani e avevano scontato la loro lunga pena. Sopravvissuti allo schifo della galera erano grati di vedere ancora la luce del sole, addirittura si mostrarono collaborativi con i tre. Interrogarono, per non lasciare nulla di intentato anche i figli e i nipoti degli indagati, ma nessuno di loro provava rancore nei confronti dell'autore dell'arresto del proprio padre o del proprio nonno; ognuno aveva cercato di salvarsi e trovare un piccolo spazio nel mondo.

Antonio crollò, una sera dopo essersi scolato una bottiglia di bourbon stava per buttarsi a mare per farla finita. Therese e Matt lo picchiarono per farlo riavere, era talmente fuori di sé che non era controllabile in altra maniera. Aperti gli occhi nell'oscurità, sulla sabbia nera, ricacciando dentro la nausea del suo odore lancinante, urlò: "La conosce! Matt tu hai detto appena mi ero ripreso dall'attacco di talassofobia che non avevano trovato nulla e che il colpevole si era mosso premeditando e studiando tutto nei minimi dettagli, non c'erano segni di effrazione. Laura gli ha aperto, lo conosce anche Argo, che non ha tentato di difendere Laura. Cristo! Come ho fatto a non pensarci prima! Come abbiamo fatto tutti e tre a sottovalutare una cosa così importante! Abbiamo fatto passare tutti questi giorni che sicuramente saranno stati esiziali..."

"Non è detto" provò a mormorare Therese, sapendo che in quei momenti d'ira era meglio usare un tono di voce tenue e delicato.

"Ma che cristo dici! Non vuole né un riscatto, né uno scontro con me, altrimenti si sarebbe fatto vivo. Mi esplose la testa! Non so come venirne a capo. Non la troveremo mai."

Matt lo interruppe nell'atto di commiserazione: "Antonio, picchiami pure ma ti devo fare di nuovo la domanda. Come va tra voi? O perlomeno ci sono persone del passato che potrebbero reclamare qualcosa?"

"Lo skipper! Ti ricordi Jake, me ne parlavi spesso. Eri molto preoccupato e infastidito per questo amico molto presente e molto avvolgente nei confronti di Laura. Lo hai usato anche come scusa con te stesso per avvicinarti a me..." gli occhi di Antonio erano diventati lucenti nella notte per la quantità di sangue che li rendeva purpurei "picchia anche me se lo ritieni necessario, ma basta col non affrontare gli scheletri!" disse Therese ansimando.

Antonio l'abbracciò, la strinse forte a sé, la guardò dritto negli occhi e la ringraziò rimanendo incollato in quello sguardo carico di tutto per istanti infiniti.

“Corriamo agli uffici della USCG e vediamo se ancora possiede una barca e se è salpato di recente” intervenne brusco Matt con fare operativo.

All'USCG risultava che era salpato da circa tre giorni e che non aveva preso la barca da quindici, il che supportava l'ipotesi di Therese. “Andiamo all'agenzia dove lavora facendoci dire le rotte che percorrono usualmente salpando da Seattle” disse Antonio risoluto, appena usciti “Cerco di rintracciare Paul, il mio amico che ha un catamarano e vediamo se può aiutarci, Matt guida tu mentre lo rintraccio”.

Reperate le rotte e saliti sull'imbarcazione i tre investigatori si lanciarono all'inseguimento dello skipper. Paul era allibito nel vedere Antonio a suo agio nel bel mezzo del mare, sprezzante della sua fobia, come se un'energia nuova lo avesse pervaso. Non chiedeva nemmeno sacchetti. Respirava profondo e cercava di mantenere la calma. Navigarono due giorni e due notti prima di scorgere lo Skulldragon, così si chiamava il trialbero dello skipper. Paul contattò la barca dichiarandosi in avaria. Lo skipper si avvicinò. Antonio e Therese scesero in coperta per non farsi riconoscere, Matt restò sul ponte per lanciare i convenevoli. Lo skipper sembrava tranquillo, Matt e Paul lo invitarono a farsi un goccetto e lui accettò ben volentieri. Non appena brindò e bevve un sorso del bourbon si accasciò a terra senza sensi. Matt aveva versato una potente miscela di sonniferi usati dalla polizia per risolvere le situazioni delicate e complicate. Ammanettarono lo sprovveduto skipper e lo chiusero in cambusa.

Salirono a bordo dello Skulldragon e controllarono ogni centimetro. Nessun segno di presenza di Laura. “Dannazione!” Antonio era incontenibile e nell'onda emotiva le gambe cominciarono a cedergli nuovamente e il mare cominciò nuovamente a farsi minaccioso. Pensava ad alta voce ad un volume appena percettibile “Questa volta non posso fallire. Quando Oliver sparì negli abissi avevo fatto di tutto per salvarlo, però ero troppo piccolo e il suo peso era troppo per me, non riuscivo a tirarlo su” Calde lacrime scesero sul suo volto. Vennero asciugate dalle delicate mani di Therese che suggerì abbracciandolo dolcemente “Andiamo a casa sua. Sperando che non abbia cambiato indirizzo”.

Con la barca arrivarono nel piccolo molo vicino casa dello skipper. Entrarono di soppiatto, nessun segno di presenza di altre persone “continua la sua vita di single indomito a caccia di signore attraenti da circuire con il suo fascino da lupo di mare” pensò Antonio corrugando la fronte. “Dobbiamo svegliarlo e interrogarlo” Antonio scese di corsa sul molo e balzò come un gatto sul catamarano, aprì la cambusa: “Figlio di puttana dove l'hai portata?”

Lo skipper ancora stordito non riusciva a realizzare dove fosse e a cosa si riferisse quella domanda, solo quando riuscì a mettere a fuoco gli occhi affilati di Antonio disse “Cavolo Jack, che piacere vederti! Non potevo immaginare di incontrarti nuovamente, tantopiù su una barca. Ma che hai fatto mi hai steso? Si fa così con un amico?”

“Ma quale amico! Dimmi dove hai portato mia moglie e il mio cane!” Urlò quasi strappandosi le corde vocali dalla rabbia.

“Non ho idea di dove siano? Siete tornati a Seattle?”

Matt bloccò Antonio che stava per sferrare un colpo mortale alla testa dello skipper. “Sembra sincero. Cerchiamo di capire bene se ci può essere utile.” Disse calmo cercando di far tornare in sé il suo amico collega. “Jacob ora basta giocare, mia moglie è scomparsa e so bene che tu avevi un debole per lei. L’hai corteggiata per anni, probabilmente siete anche stati insieme; quindi, non giocare e dimmi dove cazzo sta!”

“Jack, non ne ho la più pallida idea e sono costernato dal sapere che Laura sia scomparsa. Slegatemi e vediamo se riesco a darvi una mano cercando di mettere insieme qualche informazione che magari io ho e te no”

Antonio prese la mano di Therese e la portò sul ponte “Se mi avessero detto che ti avrei rivisto e che avremmo addirittura preso una barca a vela a Seattle avrei detto all’interlocutore di andare in manicomio. Invece eccomi qui, vicino a te, su un catamarano, disperato come un folle per mia moglie, iper-attratto dalla tua presenza, cercando di respingere quello che provo. Che delirio! E quel Jacob, un altro che non avrei mai pensato di rivedere...”. Therese rimase in silenzio, ricambiò lo sfogo con un semplice sorriso tenero, riportò Antonio in coperta e si misero al tavolo insieme a Matt, Paul e Jacob per cercare di tirare fuori un ragno dal buco.

“Non può essere l’avventore che abbiamo in custodia a Dover. Che movente avrebbe” disse Matt sconcolato dopo aver scartato la centocinquantésima ipotesi. “Peraltro perché venire nel bar, era sicuramente scosso, però non credo che dopo un rapimento uno si va a prendere qualcosa da bere.”

“È di certo un tipo strano, mai visto a Dover, quindi, potrebbe entrarci qualcosa” Biascicò Antonio tirando fuori un pensiero quasi involontariamente.

“Come conosceva Laura?” chiese Therese con le ciglia aggrottate che mettevano in risalto i suoi occhi energetici e acuti.

“Da dove viene? Non te l’ho chiesto.” Disse Antonio guardando di filato Matt

“Dall’Oregon. Da una cittadina vicino Portland.”

“Eureka! La nonna di Laura era di Portland e andavano spesso a Beaverton”

“Beaverton, esatto!”

Salutarono Jacob e corsero di filata all’aeroporto. Ai controlli Therese prese da parte Antonio e gli disse carezzandogli il volto e appoggiando delicatamente il suo corpo al suo: “Jake io resto qui. Sono certa che riuscirete a trovare Laura! Sono sicura che sarete felici. Mandami solo una foto di voi tre, voglio rivedere anche Argo, così saprò che state bene e poi, come hai fatto per dieci anni, cancella il mio numero dalla tua memoria. Non dalla rubrica, dovesse essere mai che ti possa servire per lavoro!” disse con voce concitata, decisa e tremante al contempo.

MARGHERITA E L'ESORCISTA

di Franco Tassi

Margherita fermò l'auto proprio davanti al convento. Scese e chiuse lo sportello dietro di sé, poi infilò la chiave nella serratura della portiera per chiuderla. Si sentiva strana e confusa, emozionata come se fosse ad un appuntamento galante a lungo atteso. Il rumore metallico della serratura la riportò alla realtà: "Perché non aveva usato il telecomando?"

La costruzione della sua persona non contemplava la pietra della fede che era stata scartata, non rifiutata, ma scartata, messa lì da una parte. Dimenticata, ma sempre possibile da utilizzare. L'esistenza di Dio è un quesito senza soluzione razionale ci vuole fede, appunto. Margherita aveva fede nella ragione e considerava ogni religione irrazionale.

Ora Margherita era qui, davanti la porta di un convento perché un evento aveva sconvolto il suo mondo: una sua amica di vecchia data, Lucia, dopo una vita di disturbi aveva trovato la serenità e attribuiva il merito ad un frate esorcista. Margherita, che era una psichiatra, non riusciva a credere alla versione di Lucia e temeva che Un uomo bellissimo entrò sorridente si presentò come frate Paolo, era curato e gaio. Aveva un vassoio con the e biscotti.

"Mi dica, perché ha voluto vedermi? Non mi sembra afflitta da problemi di fede o di equilibrio".

"Cosa intende per equilibrio?"

"Disturbi o sofferenza. Molte persone mi cercano quando soffrono e non trovano conforto nella medicina".

"Non sono qui per me" Margherita attese un commento che non arrivò "Sono venuta perché lei ha curato una mia amica"

"Sta bene ora la sua amica?" e le versò dell'altro the.

"Sì, sembra di sì"

"Lei teme che sia un fuoco di paglia"

"Sinceramente sì. Temo soprattutto che in futuro possa soffrire ancora di più"

"Come si chiama la sua amica?" disse senza smettere di versare il the.

"Lucia, non so bene quando sia venuta, ha 65 anni, è ..."

"Ho capito chi è, la ricordo bene"

"La ricorda?" Margherita non riuscì a nascondere l'incredulità.

"Lei non ricorda i suoi pazienti?"

"Sì, ma, probabilmente non ne ho tanti quanti lei, ..."

"Io ricordo tutte le persone che vengono da me" le offrì altri biscotti "Perché pensa che debba soffrire di più in futuro?"

"Posso parlare liberamente?"

"Può"

"Io non credo a esorcismi o magie varie"

"Lei teme che io abbia ingannato Lucia?"

“Non dico ingannato, non consapevolmente” Margherita si rese conto all’istante che si era introdotta in una strada ostica e cercò di recuperare la retta via. “Lei sicuramente crede in quello che fa”.

“E cosa crede che faccia?”

“Esorcismi! Non fa esorcismi e cose simili?”

“Cose simili?”

Margherita ebbe la forte impressione che il frate la stesse prendendo in giro e comunque un poco se lo meritava: convinta che fosse un impostore non gli aveva portato rispettoso considerandolo colpevole di pratiche scorrette, probabilmente era meglio rimpostare il confronto:

“Senta, io non so cosa faccia lei, ma ...”

“Ecco, forse è il caso di dirci cosa facciamo”

“Facciamo?” disse Margherita sorpresa, ma come si permetteva di accomunare il suo operato alla sua scienza?

“Certo” rispose tranquillo Paolo disinnescando la potenziale polemica e proseguendo conciliante, “Lei è una psichiatra, giusto? Anche lei lavora per il benessere delle persone”

Margherita non apprezzò l’accostamento, anzi ne fu proprio infastidita, non rispose cercando parole adatte per mettere la corretta distanza fra la sua scienza e le credenze del frate. Il frate lo intuì.

“Capisco il suo scetticismo, ma vede, io non sono uno sciamano, io collaboro con polizia e carabinieri. Ho studiato psicologia, seguito seminari. La stragrande maggioranza dei casi sono disturbi della personalità, problemi psicologi, appunto”

“Perché la polizia non ha psicologi a sua disposizione?” chiese Margherita fra l’incredulo e lo scettico.

“Certo che li ha, ma a volte la situazione è più complicata”

“Più complicata?”

“Sì, non è facile spiegare, le persone rifiutano di essere analizzate, di collaborare; mettono batterie per difendersi”

“Se rifiutano di collaborare con gli psicologi perché dovrebbero farlo con un prete?”

“Non lo fanno”

“Non capisco”

“Sono io che collaboro con loro”

“Ah bene, ora è tutto molto più chiaro” disse Margherita con enfasi ironica che voleva far capire che riteneva la cosa assurda.

“Perché pensa che la sua amica sia guarita?” cambio discorso il frate.

“Veramente non sono sicura che sia guarita”

“Ed ha ragione, perché sta meglio? Questo lo possiamo dire?”

“Lo possiamo dire, ma fino a quando?”

“Lei cosa pensa che abbia fatto alla sua amica?”

“Cosa devo pensare che abbia fatto? Lei è un esorcista, no?”

“Sa quanti esorcismi ho fatto da quando ho questo incarico?”

“Non ho proprio idea”

“In dieci anni, otto”

“Allora, tutta quella gente che viene” Margherita era stata colta di sorpresa dalla confessione della scarsa attività soprannaturale del frate.

“È gente che soffre e cerca di guarire dopo che le ha provate tante, dopo che le ha provate tutte”

“Quindi lei usa la loro speranza, la loro disperazione per fare quello che fa?”

“Margherita, mi ha detto che si chiama Margherita, vero?”

“Sì”

“Margherita, stiamo prendendo la questione in modo sbagliato, stiamo confrontandoci senza esserci spiegati, chiariti. Per prima cosa io credo sia meglio descrivere i fatti, quello che è successo”

“E cosa è successo?”

“Alcuni mesi fa, la sua amica Lucia è venuta a trovarmi. Io non chiedo più nulla, non serve. Parlo con la persona per conoscerla, per capirla, per farmi un’idea dei suoi problemi. In questa fase io cerco solo di capire. Quasi sempre esiste una frattura interna fra il proprio io e la propria esistenza. Le persone spesso desiderano ciò che non vogliono e ciò che vogliono non lo desiderano”

“Fermo, fermo, cosa ha detto?”

“Mi scusi, è una frase stringata per dire che i nostri desideri sono indotti e non sempre rispondo ai nostri veri desideri e che i nostri desideri più profondi, le nostre esigenze non vengono assecondate”

“Sta dicendo che bisogna conoscersi e assecondare le proprie necessità. Quale è la differenza fra me e lei, allora?”

“La differenza che c’è fra la sua scienza e la mia conoscenza. Lei ha fede nella scienza dell’uomo. Io ho fede nella conoscenza di Cristo. Io conosco il cibo di cui gli uomini hanno fame”

Margherita, in un primo momento, si sentì offesa. Offesa nel suo più profondo, come si permetteva questo frate a rivendicare una superiorità intellettuale? Che presunzione! La stessa presunzione di ogni sacerdote di qualsiasi fede. Devoti custodi di verità divina a loro rilevata. Continuò ad osservare il frate in silenzio. “Io posso stare così tutta la vita” pensò Margherita “stai fresco se aspetti chiarimenti”.

Paolo si versò il the, le sorrise apertamente, poi le disse senza guardarla: “Non c’è stato bisogno di nessun esorcismo per la sua amica”

“Che vuole dire” disse sorpresa.

“Che non ho fatto nessun esorcismo, nessuna pratica magica, come la chiamerebbe lei, non ce n’era alcun bisogno”

“Non capisco?”

“Non credo sia possibile altrimenti. Non ha fatto nessuna domanda. È bastato è bastato che le dicessi: Io conosco il cibo di cui hanno fame, che lei ci ha letto una dichiarazione teologica e lei si è subito chiusa in difesa come un riccio”

“Cosa sta dicendo?”

“Non è così?”

“Un cristiano crede nel Vangelo che raccoglie i pensieri di Gesù. Gesù ha detto che noi siamo figli di Dio e che Dio è amore, quindi anche noi siamo amore. Siamo essenza d’amore, viviamo di amore. Senza soffriamo”

“Amore è solo definizione che tutti condividono. Amare è un’arte che bisogna saper maneggiare”

“Noi siamo amore. Per essere felici l’amore che è in noi deve manifestarsi. Per alcuni avviene avendo cura di sé, per loro vale il detto evangelico “ama il prossimo tuo come te stesso”. Per altri è il processo inverso, riescono ad amarsi solo se si sentono amati, apprezzati dal prossimo”

Margherita lo fissò neutra. Era atteggiamento che aveva imparato a mostrare con i suoi pazienti quando non voleva entrare in conflitto, ma non condivideva le loro posizioni. Paolo sostenne lo sguardo tranquillamente. Margherita capì che le rispettive posizioni sarebbe rimaste ferme, rigidi sulle proprie convinzioni, forti delle loro esperienze e conferme professionali.

“Mi scusi padre, ma lei capirà le mie perplessità. Io la fede l’ho persa per la certificata latitanza di Dio nelle miserie umane.”

“A volte latita ciò che non si vuol vedere”

“Sicuramente ciò che non c’è, non si può vedere. Comunque lei mi ha detto che non ha praticato esorcismi, cosa ha fatto allora”

“Le ho mostrato le cose belle che aveva chiuse nel suo cuore e l’ho invitata a viverle senza paura di essere ferita. Le ho detto che tutti abbiamo paura di soffrire e che per questo molti erigono roccaforti, alzano mura. Le ho spiegato, che le mura, però, oltre a difenderci, ci soffocano. Che ci impediscono di vivere e condividere i propri doni”

Margherita comprese, giudicò che fosse cosa buona e fu sera e fu mattina.

“La ringrazio padre, non voglio abusare del suo tempo. Sono felice di questo incontro e di aver parlato con lei e di quello che ha fatto per Lucia”

“Si figuri, Anche io sono felice di averla conosciuta. Apprezzo molto che lei sia venuta da me per sincerarsi sulla sua amica. Sarò ancor più felice se sentirà il bisogno di tornare, mi piacerebbe avere la possibilità di apprendere ancora da lei”

“Apprendere da me?”

“Certamente, questo incontro mi lascia un senso di arricchimento interiore, chi può avermelo dato se non lei? Per ringraziarla desidero darle una piccola cosa, la accetti per favore”, Margherita prese il santino e lo mise automaticamente in tasca.

“La ringrazio, anche se non capisco bene cosa intenda. La saluto padre, Addio”

“Arrivederci”

Margherita uscì con un senso di sollievo e di inquietudine: guardando il santino si chiese come si fosse permesso di gettare un amo per farla abboccare? Ognuno per la sua via, per incontrarci poi, un giorno, se la vita lo vorrà. Durante il viaggio di ritorno Margherita visse sensazioni contrasti che la fecero sentire come una bambina sulle montagne russe:

- su per la gioia che non erano stati fatti esorcismi a Lucia;

- giù per l'affronto che il frate le aveva fatto mettendosi sullo stesso piano professionale;
- su per il calore umano con il quale il frate l'aveva accolta;
- giù per la superiorità del religioso subdolamente manifestata;
- su per non avere avuto critiche per la sua mancanza di fede;
- giù per l'ultimo inciso "voi non curate l'essenza d'amore".

Tornata a casa iniziò a coccolarsi, si preparò una tisana calda, una fetta di crostata e un poco di frutta secca. Si tolse gli abiti ed indossò un caldo pigiama di pile e morbide e calde ciabatte. Tornando in cucina accese lo stereo e inserì un CD di musica classica:

"Questo è volersi bene!"

Seduta sul suo divano preferito declinò in uno stato di dormiveglia. Il risveglio fu improvviso dettato da un senso di angoscia. Si guardò intorno e si disse: "Sono sola in questa stanza!"

Suo figlio era su una nave da crociera per lavoro, lo sentiva regolarmente, lui viveva la sua vita e lei era felice della sua felicità. Sicuramente avrebbe preferito che avesse fatto un altro lavoro, ma questi sono i casi della vita. Era dovuta a questo l'improvvisa inquietudine che le stava nascendo dentro?

Lei non era sola aveva le sue cose, le sue amicizie, i suoi interessi, faceva un lavoro che le piaceva, guadagnava bene. Quel frate i suoi discorsi, sicuramente era dovuto a quel frate! Doveva aver detto qualcosa che l'aveva ferita, ma cosa?

Lucia ora stava bene ed attribuiva a lui il merito e questo era un fatto. Questo apriva un grosso problema. Sì, questo era il punto che le generava inquietudine:

"La fede era riuscita dove la scienza aveva fallito?"

Scoppiò in una risata cristallina ricordando un vecchio film di scarso successo degli anni ottanta che aveva amato tantissimo: "Doctor Creator specialista in miracoli". Ricordò la frase che diceva Peter O'Toole sul tetto della casa mentre guardava le stelle nel cielo con il suo allievo: "Si dice che quando la scienza riuscirà finalmente a spiare oltre la cresta della montagna, scoprirà che la religione era seduta là da sempre"

Lei si sentì molto Sid Kullenbeck, il medico rivale di Doctor Creator, tutto scienza e numeri.

Poi ebbe un moto di ribellione: no! Lei non era così. Per lei le emozioni erano importanti, scientificamente importanti: erano la stella polare nella scoperta dell'animo di ogni individuo. Lei studiava le emozioni i sogni dei suoi pazienti! Quale era la differenza allora?

Si alzò e si accostò alla finestra, era scesa la notte e le luci sbrindellavano il buio ma non chiarivano più di tanto. Potevi vedere, ma non capire: poteva vedere se tirava vento, se pioveva o addirittura nevicava, ma non poteva capire se fosse caldo o freddo, afoso o gelido? Che sia questa la differenza fra lei e il frate?

Fissò a lungo fuori dalla finestra per cercare ordine nei suoi pensieri, ma nulla la ispirava, nulla la aiutava. Poi le tornò in mente la frase del frate:

"Io conosco il cibo di cui hanno fame".

Lei con i suoi pazienti creava un percorso virtuoso mediante il quale ne ricostruiva la personalità affrontando le questioni irrisolte o chiarendo quelle risolte in modo errato. Rimuoveva molti sensi di colpa, di inadeguatezza, di inferiorità ed esaltava le qualità, troppo spesso non riconosciute. La fine del percorso portava:

- ad una consapevolezza di sé stessi e conseguente accettazione;
- a riconoscersi di valere e di meritare;
- ad essere forti contro le aggressioni esterne;
- molto ancora.

“Non è di questo di cui hanno fame? Tutto ciò cos’è, se non amore?” si chiese orgogliosa.

Il senso di inquietudine, però, non migliorò. Capì che si stava nascondendo qualcosa, ma cosa?

Le tornò in mente il santino che le aveva dato il frate. Lo aveva accettato più per cortesia che per interesse, ma ora ne era incuriosita.

Lo prese dal cappotto e lo lesse:

O Signore, fa' di me uno strumento della tua Pace:

Dove c'è odio, fa' ch'io porti l'Amore.

.....

O Maestro, fa' ch'io non cerchi tanto:

Essere consolato, quanto consolare.

Essere compreso, quanto comprendere.

Essere amato, quanto amare.

Poiché è dando, che si riceve;

Dimenticando sé stessi, che si trova;

Perdonando, che si è perdonati;

Morendo, che si resuscita a Vita Eterna.

Guardò fuori e vide il mondo con occhi diversi. Questa mattina avrebbe liquidato il testo con una scrollata di spalle giudicandola il solito petulante invito alla penitenza e alla sopportazione. Ora, tra le righe ci leggeva qualcosa di più; “Essere amato, quanto amare. Poiché è dando, che si riceve”.

Mille sinapsi impazzite vorticarono nel suo cervello collegando lo yin e lo yang, il cielo e la terra, il fuoco e il mare. L’infinito si fece finito in un punto e poi esplose nell’infinito.

“Avere il coraggio di dare sé stessi a prescindere dalle offese per vivere pienamente la propria identità? Era questo che voleva dire il Frate quando parlava di castelli che soffocano e non difendono?”

Margherita si sentì stanca e vogliosa di riposo e di sogni. Chiudendosi sotto le coperte pensò al figlio lontano e provò un’immensa gioia scaldarle il cuore.

“L’amore di una mamma è un amore gratuito; nulla chiede in cambio perché raggiunge la piena realizzazione dando tutto sé stesso” pensò e scivolò nel sonno.

Le parole sono il mezzo con cui volano le idee, a volte gonfiano le vele dell'entusiasmo e ti portano lontano. Altre volte, invece, depositano nel terreno il piccolo seme, passa del tempo prima che una piantina piano piano si manifesti e poi, crescendo, dia il suo frutto.

Passarono i giorni e i mesi, Margherita visse la vita che voleva vivere, con le sue gioie e suoi dolori. Frequentò sempre più raramente Lucia, probabilmente perché la ritrovata serenità dell'amica la portava a vivere nuove situazioni lontana da lei. Ciò per Margherita era positivo, perché era prova di indipendenza e sicurezza.

Un giorno una sua paziente la venne a trovare, per Margherita fu una lieta sorpresa.

“Come mai da queste parti?”

“Oh dottoressa, La gioia! La gioia che grazie a lui ora colora la mia vita”

“Non starà esagerando un poco? Il percorso lo abbiamo fatto insieme, anzi lo hai fatto tu”

“Lei mi ha cambiato l'esistenza. È come se mi avesse fatto un esorcismo”

“Un esorcismo? Ma come avrei fatto se neanche credo in un Dio”

“Lo so, lo so bene e neanche io sono religiosa, ma vede, io ho proprio la sensazione che, grazie a lei, mi sia stata tolta una scimmia che mi gravava sulle spalle, che affossava i miei entusiasmi. Mi instillava sfiducia e sconforto. Lo faceva con raziocino ed io razionalmente mi chiudevo nel mio castello per non soffrire. Per non soffrire non agivo, non ero me stessa, ma solo il mio aborto”

Margherita era attenta, completamente presa, ma non riusciva a capire come avesse fatto, per questo taceva

“È lei che mi ha fatto capire che le mura del mio castello erano la mia prigionia, la mia tomba. Io non le credevo ed ho cominciato a mettermi alla prova cautamente. Ho cominciato a mettermi in gioco con le amiche, nel lavoro dando il mio contributo nelle varie situazioni. Ora non è che abbia sempre fatto centro, ma anche quando il colpo andava a vuoto ricevevo apprezzamenti positivi, come ne ricevevo anche di negativi quando invece facevo centro spaccato. Piano piano ho preso coscienza e conoscenza di me. Mettendomi alla prova provavo a me stessa che valevo. Il consenso è diventato affetto e l'affetto altrui mi ha spinto a volermi bene. Sa è come una spirale a salire, come l'elicottero di Leonardo. Si vola”

“Ma come avrei fatto?”

“All'inizio mi diceva di credere in me, ma non mi faceva alcun effetto. Poi è lei che ha creduto in me, ed io ho preso convinzione dalla sua fiducia. Ho cominciato ad uscire da me per andare incontro agli altri, perché mi ha fatto capire che i muri allontanano le persone ma non le proteggono, perché il male e la sofferenza colpiscono ugualmente. Forse in misura minore, ma colpiscono. Mi ha fatto capire che, per questa insoddisfacente difesa, ci priviamo della gioia e dell'amore che si prova nel dare sé stessi. Io le ho creduto. Io ho avuto fede in lei e nel suo esempio. Io sono sbocciata. Per questo sono venuta a ringraziarla”

Quando Margherita rimase sola si chiese dove, come, quando perché?

Squillò il telefono. Rispose. Era Lucia. Lucia parlava e parlava, era felice e gioiosa come sempre.

Anzi no! Solo da quando un prete le aveva mostrato l'amore che era in lei e che lei soffocava.

Margherita sorrise, forse non è latitanza, solo mimetizzazione.

DUE BRILLANTI

di Margherita Sestieri

*“La vita non si sceglie
la vita si vive. (...)
Puoi lottare con la vita,
o fluire con essa e
accettare ciò che viene,
certi che tutto
prima o poi avrà un senso.
In questa caducità attraente,
che rende il viaggio
migliore della meta,
noi amiamo, incontriamo,
ridiamo e piangiamo.
In questo percorso “noi siamo”.
 (“Fluire”) **

Alessandra vagava decisa e lenta tra le macerie di quella che un tempo era stata la sua casa.

La guerra aveva distrutto molta parte della città.

La luce del mattino era grigia; le strade, un tempo piene di voci e risate erano avvolte da uno strano e inquietante silenzio. L'atmosfera era densa, come se l'aria stessa respirasse quella distruzione. Ma Alessandra non sembrava influenzata da ciò che la circondava, il suo passo era determinato, la sua figura si impossessava dello spazio.

Il suo viso appena segnato dalle rughe, trasmetteva una infinita dolcezza mista ad una profonda tristezza. I capelli morbidi, castani le ricadevano sulle spalle. Sola, in un mondo bruciato, ma che sembrava non avere potere su di lei. Tornava laddove aveva lasciato tanti anni della sua vita.

Aveva una famiglia, era figlia unica. Un padre cui era particolarmente legata. Un uomo taciturno, solitario e rispettato, ma anche giocoso con la sua piccolina e con la moglie.

Aveva aperto, con grandi sforzi, una piccola gioielleria e la sua bravura gli aveva permesso di far vivere la famiglia in un discreto benessere. Ma allora il buio si avvicinava inesorabile e la consapevolezza di una catastrofe imminente era sempre più forte.

La madre, che fino ad allora era riuscita a proteggere se' stessa e la sua famiglia, aveva iniziato a cedere sotto il peso della paura. Sapevano che di li' a pochissimo avrebbero dovuto scappare, abbandonare la loro vita. La guerra era li'.

Una sera il padre aveva chiamato Alessandra nel suo studio.

Il cuore della ragazza aveva cominciato a battere forte. Intuiva che stava per accadere qualcosa.

“Mia bella e amatissima figlia, tu sei una persona intelligente dolce e determinata e hai un futuro davanti, ma questo futuro non è qui. La tragedia è qui. Non è possibile che tu rimanga ancora ad attendere eventi nefasti, devi andare via subito, lontano da questo mondo agli sgoccioli”.

Il viso di Alessandra si era trasformato in una maschera senza espressione. Non riusciva a comprendere le parole del padre, le sentiva ma una nube pesante le avvolgeva la testa.

“Dove andrò e voi dove andrete?.”

“Andrai in un paese dove tu possa vivere la tua vita, avere un futuro, e devi partire subito. Noi andremo dai nostri parenti in un villaggio non lontano da qui, dove saremo accolti in attesa di capire come muoverci anche noi.”

Il padre fece una pausa e lentamente tirò fuori dal cassetto un piccolo astuccio di velluto verde.

“Questi sono due brillanti. Li porterai con te. Ti aiuteranno ad iniziare una nuova vita.”

Una nausea improvvisa l’aveva paralizzata. “NO”, fu l’unico suono che aveva sentito uscire dalla sua bocca. Il padre la aveva avvolta in un abbraccio potente, ma non aveva pronunciato altre parole.

Questo dialogo la stava accompagnando mentre si avvicinava alla casa.

Si fermò un attimo, le mani strette tra le braccia, come a voler trattenere il ricordo che le stringeva il cuore.

Allora rivide i brillanti e fotogrammi dei suoi ultimi anni trascorsi in Spagna sostituirono il precedente ricordo.

Dopo aver trascorso un breve periodo in un campo profughi, era riuscita a partire per la Spagna. Vedeva lo stupore provato, la paura di una lingua sconosciuta, ma anche l’energia che la guidava e la capacità di trovare in ogni modo la sua strada. La dolcezza le apriva porte.

Quando aveva deciso di vendere il primo brillante aveva avuto una sorpresa terribile.

Nella scatola compariva soltanto uno dei due brillanti

Un’angoscia spaventosa si era impossessata di lei.

La sua mente cercava di capire il perché di quella sorpresa. Non riusciva a concepire che quel piccolo oggetto, simbolo di un legame familiare tanto forte, fosse svanito nel nulla.

Il suo cuore si gonfiò di rabbia, ma anche di una tristezza implacabile. Quando il brillante era scomparso dalla scatola? Qualcuno avrebbe potuto rubarlo. Decise in modo irrevocabile che lo avrebbe trovato. Era l’unico legame rimasto con il suo passato, con la sua famiglia e quell’enigma, quella sparizione misteriosa non sarebbe rimasta irrisolta.

La vita ora cambiava nuovamente il suo corso.

Ma Alessandra aveva sempre pensato che c’è un disegno nelle cose che accadono. “Un arazzo visto da davanti ha un senso compiuto, ma visto da dietro è un intreccio di fili, a cui era necessario dare un senso.” *

Dopo la vendita del primo brillante aveva costruito quel futuro che suo padre voleva per lei. Ma la sparizione del gioiello poteva cancellare presente e passato.

I giorni camminavano veloci e la sua determinazione a scoprire il mistero del brillante scomparso cresceva.

Una sera, dopo aver lavorato, si era recata in una locanda per bere un bicchiere di sangria, che le piaceva e la rilassava. Sentiva, seduta al suo tavolo una presenza vicina; era una sensazione quasi tangibile. Mentre faceva questi pensieri, un uomo, con una bella barba grigia e un aspetto piacevole ma enigmatico aveva occupato una sedia accanto a lei e si era presentato. Si chiamava Manuel e la sua voce era profonda e carica di mistero. Sentiva qualcosa in lui che le trasmetteva una potente ed inquietante familiarità. Quell'uomo le avrebbe cambiato la vita.

Lui le disse. "Non dovresti cercare troppo, ci sono cose che forse è meglio che tu non sappia." Lei si faceva sempre più insistente. "Chi sei, cosa sai di questo brillante?" "Ci sono storie che lo legano a persone che non vogliono essere trovate." Manuel la guardò per un lungo momento. Non disse altro ed andò via.

Le parole di Manuel le risuonavano nella testa e non ne capiva il senso.

Quella notte si era svegliata di soprassalto con il sudore che le bagnava la fronte. Sentiva dentro di sé la voce di Manuel e un monito che le veniva dall'anima. La ricerca del brillante era legata ad una verità che lei non conosceva e sarebbe finita quando avesse scoperto la verità. Comprese allora che doveva tornare dove tutto era cominciato, doveva tornare nella sua casa, nella sua città, tra le sue rovine.

Pensava a suo padre, come se le parole di Manuel la costringessero ad interrogarsi su di lui e a metterlo a fuoco. Lei era piccola e il padre un uomo chiuso, silenzioso, ma non riusciva a trovare crepe che potessero farle pensare a qualcosa di torbido nella sua vita. Certo la decisione di farla partire era stata repentina, niente faceva pensare che ci sarebbe stato un cambiamento così inaudito. La guerra era vicina, ma perché quell'improvvisa partenza? Non sapeva trovare risposte alle sue domande.

Non era una scelta facile la decisione del ritorno. Ma la sua consueta determinazione era dovuta al modo di affrontare gli eventi.

Alessandra tornò nella sua città, tra le rovine di ciò che un tempo era stato un luogo di vita e amore. La sua mente tornò indietro, a quando le strade erano piene di vita, al suono della risata di sua madre, al profumo dei fiori nei giardini, alla luce del sole che illuminava la casa. Ora tutto questo sembrava così lontano.

Ogni passo che faceva tra le rovine era un dolore nel cuore. Ma non poteva fermarsi. Doveva trovare la risposta, doveva comprendere cosa fosse successo al brillante scomparso.

Un segno che qualcosa di più grande stava accadendo, qualcosa che suo padre aveva cercato di proteggerla dal comprendere.

Arrivò finalmente davanti alla casa. Era in piedi, e solo in parte distrutta. Pensò fortemente a suo padre.

"Assenza presente,

presenza assente.

Ricordi vivi,

Vivo ricordo.

Inizio creato,

Creazione iniziata.

Stare con

senza stare.

Con te, in me

Con me, in te.”

(A mio padre) *

Le finestre erano rotte, ma la struttura centrale era ancora in piedi. Sembrava avesse voluto aspettarla, per poterle raccontare la verità.

Il suo passo si faceva più lento, quasi incerto. Sentiva il rumore delle sue scarpe sul pavimento abbandonato.

Entrò spingendo lentamente la porta, il legno scricchiolò sotto il suo peso. Presenza viva in quel silenzio.

Dentro, il tempo sembrava essersi fermato. Ogni angolo, ogni parete, sembrava raccontare una storia. Ogni foto, ogni vecchio libro, ogni oggetto lasciato in fretta sembrava sussurrare ricordi, come se la casa fosse ancora piena di quegli esseri che un tempo la popolavano.

Si diresse verso il vecchio studio di suo padre. Non era mai entrata lì da sola, aveva sempre sentito che c'era qualcosa di intimo, di protetto, che non doveva toccare. Ma ora non aveva più paura. La curiosità era più forte.

La porta dello studio era socchiusa e spingendola lentamente, entrò.

All'interno, tutto era come lo ricordava. La scrivania, i libri, le vecchie mappe del mondo appese alle pareti.

Ma c'era qualcosa di diverso, qualcosa che le fece gelare il sangue nelle vene. Sulla scrivania c'era una scatola di velluto verde, la stessa che suo padre le aveva dato prima di mandarla via. La sua mente tornò indietro, al momento in cui quel piccolo astuccio le era stato messo tra le mani. Ma ora non c'era più traccia del secondo brillante

Alessandra si avvicinò lentamente alla scatola, il cuore le batteva forte. Quando l'aprì, dentro non c'era niente.

Solo una piccola lettera, piegata con cura. La prese, la aprì e lesse:

“Bambina mia, speravo tu non saresti arrivata al punto di tornare in questa casa ed aprire questa amata scatola. Ma, se ora leggi, non posso che raccontarti una storia che riguarda me e tua madre e di cui tu sei stata vittima inconsapevole. Ci siamo presi la responsabilità di azioni che sicuramente, se tu non fossi partita, avrebbero messo a rischio la tua vita. Il dolore della tua partenza ci ha seguito in ogni istante.”

In quel momento, con il fiato sospeso per l'emozione della lettera, si accorse della presenza di una persona, che ora vedeva emergere dall'ombra. Quando le si avvicinò vide il volto di Manuel, che la guardava intensamente.

Non la spaventava anzi, quasi si sentiva rassicurata.

“Sapevo che saresti tornata”, le disse con la voce carica di un inquietante tranquillità’.

“Il brillante è solo una parte di una lunga storia, che riguarda tuo padre e tua madre. Il suo lavoro, la sua vita erano più di quanto immagini “. Alessandra seguiva in silenzio ogni parola.

“Tuo padre faceva parte di un'organizzazione clandestina” iniziò Manuel, la voce carica di una serietà che la fece rabbrivire, “era uno degli uomini più importanti. La sua lotta non era solo per la tua sicurezza, ma per un futuro che non avresti mai compreso, almeno non fino ad oggi, lui cercava di combattere l'occupazione

straniera. Molti dei suoi compagni sono morti, ma il suo obiettivo era sempre lo stesso: proteggere chi amava, rendere giustizia e tu, bambina, eri nel suo cuore."

"Ma perché non me ne ha mai parlato? Perché nascondermi tutto questo?"

Manuel capì che doveva lasciarla con la lettera del padre, non intromettersi, almeno non ora. E silenziosamente come era arrivato, scomparve dallo studio. Alessandra riprese la lettera tra le sue mani tremanti.

"Avevamo costituito, già da diversi anni, una organizzazione clandestina, per combattere gli occupanti del paese. Abbiamo potuto stroncare avvenimenti volti a danneggiare le persone del villaggio e queste iniziative, che colpivano veloci e silenziose, hanno reso difficile la loro vita.

Manuel era per me un figlio ed essendo più giovane, riusciva a muoversi meglio in città. Tua madre, attraverso le cose che cuciva, riusciva a far passare messaggi ai compagni che lavoravano con noi. Eravamo tanti e fino ad un certo punto irriconoscibili.

Ma le cose, in un dato momento, hanno preso una piega pericolosa. Qualcuno aveva fatto trapelare particolari dell'organizzazione. E' stato allora che ho deciso la tua partenza. Eravamo in pericolo tutti. Siamo scappati velocemente e ci siamo nascosti in un piccolo villaggio da alcuni contadini che facevano parte del nostro gruppo.

Un giorno le guardie entrarono nella casa dove eravamo nascosti. Io mi misi seduto su una sedia a rotelle e Adela, la nostra fedele compagna, raccontò che ero suo padre ed ero paralizzato. Non so come successe, ma fu talmente brava e convincente che loro andarono via. Ormai eravamo ricercati da tutte le parti. Non potevamo proseguire il lavoro. Alcuni di noi furono catturati e mandati a morte. Tua madre ha avuto sempre un coraggio indescrivibile, ma il suo viso era segnato da rughe precoci e il corpo era diventato un fuscillo. Ti pensava in continuazione, le sembrava impossibile vivere senza poter comunicare con te. Temeva che non ti avrebbe più rivista, consapevole dei pericoli che correavamo.

Siamo rimasti nascosti".

La lettera si concluse così bruscamente. Fu allora che lei senti la voce tenera di Manuel continuare:

"Il contadino aveva due figli piccoli. Una notte mentre i tuoi genitori erano in missione entrarono le guardie, sapendo che la famiglia del contadino era implicata nella lotta clandestina. Non li catturarono neanche. Entrarono e con una violenza inaudita spararono alla coppia, sotto gli occhi esterrefatti e terrorizzati dei bambini. Quando i tuoi tornarono i bambini erano rimasti pietrificati davanti ai corpi dei loro genitori. Tremavano di freddo e restarono muti. Non fu difficile capire cosa fosse successo. Tuo padre pregò Manuel di cercarti in Spagna e senza rivelarti nulla, doveva prendere il secondo brillante, che non avevi usato e portarlo a loro. Sarebbe servito per dare la possibilità ai due orfani di continuare a vivere. Ma, dopo pochi giorni la polizia irruppe nella casa e fece ai tuoi genitori quello che aveva fatto ai contadini. Morirono sicuramente subito".

Manuel aveva avuto l'incarico di prendersi cura dei bambini. E lo aveva fatto. "Ora credo, disse, che tu dovresti andare a conoscerli. Sono due bimbi meravigliosi. Non hanno mai ripreso a parlare ma si sono lo stesso lasciati accudire con amore. I tuoi brillanti hanno salvato tre vite: la tua e quella dei due piccoli. E' stato molto difficile occuparsi di loro, ma insieme con gli altri compagni li abbiamo sempre amati e protetti. Da quando la guerra è finita li tiene in casa con sé una donna, che ha altri 3 figli".

Nella mente di Alessandra tutto si confondeva. Le sembrava di stare in una giostra, che girava ininterrottamente. Le parole le risuonavano chiare nella testa, ma la sua anima era ingolfata di dolore, angoscia e speranza.

*“Le cose accadono,
rotolando entrano nella tua vita
quando meno te lo aspetti.
Le cose aspettano,
negli spazi nascosti del tuo sé,
si fermano a guardare.
Le cose guardano,
con gli occhi curiosi
di un bambino che gioca.
Le cose giocano,
fanno mondi fantastici,
trovano nascondigli.
Le cose si nascondono,
rotolando tornano nel tuo cuore,
dove nessuno le può vedere.
Le cose escono e
quando non te ne accorgi
fanno spazio ad altre.”*

(Rotolando) *

Andò al villaggio dei bambini. Quando li vide le lacrime le inondarono il viso, erano suo padre, sua madre, i suoi figli.

Di nuovo la vita cambiava strada, ma questa volta non c'erano incertezze, misteri, vuoti. Non c'erano macerie e segreti.

Alessandra tornò a vivere in Spagna, con i suoi due fantastici bambini, che presto avrebbero ripreso a parlare, ne era sicura. Avevano due nomi importanti, Manuel e Adela.

Note:

- *“Fluire”, “A mio Padre”, “Rotolando” di Federica Ponzuoli “I poeti di Ponte Vecchio” (Collana poetica).*
- *Tratto da un racconto di Federica Ponzuoli.*

LA STORIA DI FEDERICA

Di Pierluigi Lucentini

Leggere le dava un piacere immenso, quando lo faceva sentiva il calore del sangue nel cervello e l'espandersi della sua mente in territori nuovi del sapere e del sentire.

Conoscere per provare nuove emozioni, emozionarsi, per vivere più pienamente la vita.

Per questo passava molta parte del suo tempo libero in biblioteche o librerie, tesa ad ascoltare il richiamo di qualche libro, o così almeno fantasticava. Rientrando a casa trovava il calore dei suoi animali domestici, il gatto Napoleone, il suo pastore tedesco Rocky che puntuali si facevano trovare sulla porta non appena rientrava.

Napoleone non era molto coraggioso, quando nelle sue scorribande fuori del giardino di casa incontrava altri gatti, le prendeva di brutto e fuggiva da quei gatti che volevano pestarlo per bene. Rapido Napoleone rientrava in giardino e si rifugiava tra le gambe di Rocky, quando gli inseguitori si trovavano davanti al cane con Napoleone tra le gambe attuavano una rapida, a e buffa manovra di retromarcia ritirandosi velocemente in preda al terrore.

Fede rideva alla furbizia del suo gatto e all'amicizia tra loro. Quando si dice cani e gatti!!!

Molte piante ornavano la sua casa, amava pulire le foglie, concimare la terra, calcolava persino la posizione migliore dove potessero ricevere meglio la luce. Una volta le capitò che pulendo con cura le foglie di una pianta, ebbe la sensazione che questa vibrasse di amore in risposta alle sue cure: "che meraviglia" pensò rimanendo costernata e stupita per ciò che aveva ricevuto come risposta.

Un'altra cosa che non mancava mai era la musica, note di blues o di musica classica erano come un profumo che si dissolveva nell'aria, un profumo che attraverso l'udito placava e ristorava l'anima.

Certo era anche arrabbiata, direi molto incazzata per quello che si vedeva e si udiva nel mondo, guerre, stupri, integralismi vari che minavano le libertà personali, ombre oscure di ideologie perverse che si diffondevano tra i popoli impauriti e disorientati dalle "fake news" dei social.

Il suo mondo era una fortezza sicura, le sue amicizie le condivideva con persone impegnate nel sociale, associazioni culturali o operatori sanitari, o persone che si prendevano cura dei poveri che stazionavano perennemente con qualsiasi tempo presso la Stazione Termini.

Portava il suo cane a spasso per i suoi bisogni a orari prestabiliti

Una volta libero Rocky si lanciava a correre poi annusava il terreno, cercando il posto giusto dove lasciare i suoi omaggi, metteva il muso in tutti i cespugli "che cerca" pensò, mentre lo vedeva allontanarsi certo non lei non poteva avere la stessa rapidità di movimento del suo cane, per questo si contrariò con sé stessa per non avergli applicato un guinzaglio più elastico.

Il cane si era allontanato parecchio da lei e per raggiungerlo iniziò a correre, fu allora che vide qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere.

il suo Rocky era stato preso al guinzaglio da due tipi che non avevano un aspetto di guardie comunali, tutt'altro, il cane latrava mentre lo caricavano sul furgoncino i suoi latrati erano coltelli che la ferivano.

Accelerò la sua corsa per fermare quei bastardi, ma ciò era qualcosa di superiore alle sue forze. L'unica cosa che riuscì a fare fu quella di prendere il cellulare e fotografare la targa del furgoncino che rapido si allontanava.

Fede rimase paralizzata, non sapeva che fare, che senso aveva il rapimento del suo cane? A cosa era destinato? Come lo avrebbero trattato?

Restò così per qualche minuto, incredula si sentiva mancare il fiato, ma sapeva che doveva reagire, insomma fare qualcosa.

Mentre tornava a casa si incrociò con Giusy un'amica gattara che proprio in quel momento si stava recando a dare dei croccantini alla sua colonia felina. Giusy si rese subito conto che qualcosa di importante era successo, dato l'evidente stato di shock che mostrava la faccia della sua amica, Fede scoppiò in un pianto disperato raccontando quello che era successo, e già si immaginava la faccia di Napoleone che vedendola rientrare senza il suo amico, le avrebbe chiesto con uno sguardo interrogativo dove fosse Rocky.

Era un vero e proprio circolo affettivo che si andava rompendo, ma per fortuna c'era ancora qualcosa da fare. Giusy era iscritta ad una associazione felina e tra le sue associate c'era Stefania, una cara amica, oltre che a essere un agente di polizia locale "non ti preoccupare" disse Giusy nel tentativo di calmarla, se hai la targa riusciremo a sapere chi sò sti bastardi e dove stanno, coraggio non tutto è perduto".

La Ricerca

Giusy accompagnò Fede al Gruppo di Polizia Locale riportarono l'accaduto poi telefonò a Stefania raccontandole i fatti e la denuncia che avevano appena fatto e ovviamente gli chiese aiuto.

La poliziotta si mise subito al lavoro e non fu difficile trovare l'intestatario ma purtroppo il furgoncino risultava rubato e regolarmente denunciato dal proprietario. Sembrava davvero tutto senza speranza, fece ritorno a casa e come aveva previsto Napoleone con uno sguardo le pose tutte le domande possibili, ma ovviamente non ottenne risposta. Fede sbocconcello' un mezzo panino, non aveva fame, perfino il gatto mangio" poco per collocarsi dopo sul grembo di Fede che sdraiata sul divano cercava di pensare a ciò che era possibile fare.

L'idea gli venne la mattina seguente gli venne in mente che oggi giorno Roma era piena di telecamere e magari sul percorso imboccato dai bastardi ce ne era qualcuna che avrebbe filmato il loro passaggio. Lo avrebbe controllato nel pomeriggio visto che in mattinata doveva andare a lavorare e già stava facendo tardi. Al lavoro il tempo pareva non passare mai, chiamò Giusy al telefono e si accordarono a rifare il percorso dei bastardi nell'ipotetico tentativo di individuare qualche telecamera. Finalmente arrivò l'ora di lasciare il lavoro, si recò di corsa all'appuntamento con la sua amica a via di Torvecchia dove era accaduto il fattaccio, ripercorsero l'intera via e quasi all'incrocio con la via Boccea ne trovarono una che vigilava l'incrocio. Tirarono un sospiro di sollievo, c'era una qualche speranza seppure ancora vaga. Chiamarono subito Stefania che però quel giorno era in permesso e lo sarebbe stata per ancora una settimana. La poliziotta comunque avrebbe chiamato Sandro un suo collega che forse era la persona più adatta visto che lavorava nella stradale e poteva controllare grazie alle telecamere tutte le strade di Roma. Dalle ricerche il furgoncino risultava essere passato all'incrocio con la Boccea verso la vicina borgata di Montesparco all'ora indicata da Federica, verso via Cornelia, di più per il momento non si poteva fare, almeno c'era la possibilità di circoscrivere un luogo.

Per ricercare sul posto Fede avrebbe avuto bisogno di più tempo libero, così chiese una settimana di ferie e insieme alla sua amica Giusy avrebbe passato al setaccio ogni palmo della vicina borgata.

Le borgate romane sono state costruite lontane dal centro della città lontane dal centro storico. Edilizia popolare costruite con materiale di scarsa qualità, affiancate spesso da altre costruzioni abusive insieme a vere e proprie baracche, senza servizi essenziali, parcheggi e aree comuni. Tirate su in epoca fascista costruite in fretta con lo scopo di isolare le categorie sociali più emarginate per trasferirvi i residenti del centro storico soggetto delle demolizioni, in seguito abitate da immigrati provenienti da tutto il mondo, africani, asiatici, sud americani e da altri paesi. Insieme ai residenti locali più poveri con lavori precari se non addirittura disoccupati si va avanti dal: vu cumprà' al piccolo delinquente spacciatore che per sopravvivere pratica le attività illegali più varie. Per le donne poi la prostituzione è quasi una regola. La borgata è anche un dormitorio per quelli che un'occupazione ce l'hanno, per coloro che dopo una giornata di lavoro rientrano a casa per ricominciare il giorno dopo la solita monotona vita.

I giovani hanno l'abitudine di riunirsi nella piazzetta locale, scherzano, ridono, fumano non solo sigarette, talvolta finiscono anche in qualche rissa per futili motivi. Le scuole hanno spesso personale precario così oltre alla poca voglia di studiare gli studenti soffrono anche di una mancata regolarità educativa. Vivere in una borgata è come vivere in un luogo di alienazione, anche se come dice De André "dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori. Trovò infatti solidarietà proprio tra le persone più impensate: gli immigrati. Il fatto era che proprio in quel letame era sparito il suo cane, e proprio in quel letame lo avrebbe dovuto cercare. Sentì un brivido lungo la schiena, da dove cominciare? Insieme a Giusy decisero di cominciare dal centro della borgata, così tanto per vedere. Si sedettero per prendere un caffè nel bar della piazzetta e tentarono di parlare con il proprietario. Il discorso cadde sulla ricerca di un appartamento in affitto visto che avevano il contratto in scadenza e che il proprietario non glielo avrebbe rinnovato. Il gestore del bar era un certo Amir egiziano in Italia da vari anni. Amir le guardò pensoso poi gli disse che avrebbero dovuto contrattare la retrostante agenzia di affitti, oppure subaffittare stanze disponibili presso famiglie che vivevano di questo. Tra queste c'era sua sorella che cercava dei coinquilini, "Certo" pensò Susy sarebbe una buona base per conoscere qualcuno e iniziare a capire quello che succede qui". Il problema si presentava più per la sua amica visto che in casa l'aspettavano Napoleone e le sue piante. Si finsero interessate presero il numero di cellulare di Amir dicendogli che gli avrebbero fatto sapere. Proprio in quel momento si udì il latrare di un cucciolo che stava subendo la violenza di alcuni ragazzi annoiati dalla solita anomia quotidiana. Le due amiche non ci pensarono neanche un momento si alzarono senza aver pagato i caffè e si lanciarono in difesa del cucciolo, insultando e minacciando il gruppetto di teppisti. Per tutta risposta il gruppo si coalizzò contro quelle intruse che non si facevano i cazzi loro, per nulla consapevoli della cattiveria inutile alzarono i loro pugni per minacciarle, il tutto colorito con una sceneggiata di saluti romani e di inni al duce. Fede arrabbiata com'era, pensando ancora al suo cane afferrò il cucciolo dando un calcio sugli stinchi al primo bullo che gli si parava davanti. Rientrarono di corsa al bar dove Amir sbalordito e impaurito non sapeva che fare. L'egiziano uscì incontro ai ragazzi pregando e intimando loro di non combinare ulteriori casini li invitò a desistere, e per tutta risposta ricevette insulti di ogni tipo come negro di merda, paga le tasse, ci porti via il lavoro. Giusy nel frattempo aveva allertato la polizia così dopo qualche minuto l'arrivo di una volante pose fine all'agguato. Fede si rese conto di avere una piccola ferita da taglio sul braccio destro, tentativo evidente di un colpo di coltello ricevuto durante lo scontro. Realizzò immediatamente che continuare le ricerche sarebbe stato più difficile dato l'accaduto. La consolava lo sguardo del cucciolo che la mirava con occhi impauriti e grati, lo avrebbe portato con se, un nuovo amico per Napoleone. Fatima, sorella di Amir fece la sua comparsa nel bar, vide lo stato d'ansia negli occhi del fratello, il quale gli spiegò i fatti esprimendo dubbi sul continuare la sua attività. Fatima le fece notare che in borgata vivevano altri amici egiziani che non avrebbero avuto problemi a solidarizzare con lui, infondo erano solo ragazzi quei teppistelli di merda. C'erano altre attività gestite da cinesi, indiani presenti nella borgata e il profumo dei loro cibi speziati ne marcava il territorio. Il problema era sempre lo stesso dove cercare Rocky? Fede accarezzava la testa del cucciolo che rispondeva con tenerezza leccandole le ferite non solo quelle fisiche ma quelle del profondo dell'anima. " Perché tanta violenza? Perché tanta stupidità? Fatima comprese al volo i sentimenti della ragazza e dopo essere venuta a conoscenza dei fatti le raccontò che lei veniva da un piccolo villaggio, vicino a Il Cairo, l'Oasi di Bahariya dove la vita si svolgeva con pochi soldi ma piena di feconde attività tra orticelli e attività artigianali ma soprattutto insieme a tanti animali. A lei mancava la cagnolina con cui era cresciuta, ora in Italia con suo fratello lavorava come donna delle pulizie oltre a dare una mano nel bar. La sorellanza scattò nell'animo delle tre donne così diverse per storie personali, così uguali per condivisione di sentimenti e valori. Decisero di pranzare insieme e Giusy avrebbe offerto loro il pranzo non erano ammesse opposizioni. Amir offrì i caffè e tutti e quattro guardandosi scoppiarono in una fragorosa risata d'intesa "dal letame nascono i fiori" risuonava nella mente di Federica. Il pranzo lo consumarono nell'attiguo ristorante cinese dove piccoli Budda agitavano in modo monotono le loro braccia, mentre piante di bambù e quadri che rappresentavano paesaggi orientali ornavano le pareti del locale. Il signor Chang si presentò con i suoi menù per ricevere gli ordini quando davanti alla vetrina si ripresentarono il gruppo di teppisti. Le osservano con aria minacciosa mentre si appressavano a consumare i pasti. Chang li conosceva e si affrettò a telefonare e dopo una ventina di minuti si presentò un tipo di mezza statura tozzo con un fisico da body builder, capelli rasati, giacca di pelle, e una vistosa catena d'oro al collo. Si avvicinò a Chang, scambiarono qualche parola, e dopo aver

ascoltato il tale annui sicuro sul da fare. Uscendo rivolse poche parole al gruppo di ragazzi i quali quasi intimoriti, scusandosi si dileguarono all'istante. "Tutto bene disse Chang ai suoi ospiti d'ora innanzi non avrete più problemi con un sorriso che sapeva di falso." "Che è successo" si chiese Federica a voce alta. Fatima rispose che non poteva essere certa ma che il tipo che aveva messo fine a tutto si era presentato anche al bar di suo fratello offrendo protezione, ma data la presenza di una larga comunità egiziana presente nella borgata tutto era fermo. Insomma che cosa era? Mafia? Camorra? 'Ndrangheta? Che aveva a che fare tutto ciò con il suo cane? Quando Chang servi il pollo alle mandorle, a Fede venne in mente che in Cina mangiavano i cani, ebbe quasi un conato di vomito "No piace pollo alle mandole?" chiese Chang. Finirono il pasto e Fede tornò a casa con il suo cucciolo. Napoleone lo guardò contrariato "chi era questo intruso? Poi proprio ora in assenza del suo caro amico Rocky, mica lo aveva sostituito?" Fede accarezzò con più intensità il suo gatto il quale ricambiò con intense fusa vista la grande intesa che c'era tra loro e quando tutti e tre si sdraiarono sul divano Napoleone iniziò ad annusare il cucciolo come segno di accettazione. Federica gli chiese: "come lo chiamiamo?" il gatto la guardò pensoso mentre lei si rese conto di non sapere neanche se fosse maschio o femmina. Le alzò la zampa e si rese conto che era una lei "è femmina disse mirando il gatto, la chiameremo Laika come la Principessa! Che ne dici?" Napoleone si avvicinò al muso di Laika e cominciò a leccarle il naso, Laika starnutì, mentre il gatto nel sobbalzare quasi la abbracciò, evidentemente era d'accordo.

Nei giorni a seguire Giusy e Fede perlustrarono la borgata in sella ad un motorino, coperte dai caschi, percorsero vie e viuzze in ogni dove ma non rilevarono nulla di particolare. Case anonime, montagne di rifiuti da ritirare con la solita fauna che si aggirava intorno, topi, gabbiani e ultimi arrivati i cinghiali. Il periodo di ferie stava terminando, ciò comportava dover tornare al lavoro con minor tempo per le ricerche. Che fare? L'amica le propose di chiedere aiuto a Stefania, dato che facendo parte della Polizia Locale avrebbe potuto indagare a fondo e entrare in posti che a loro due non era possibile controllare.

La Strategia di ricerca

Si incontrarono tutte e tre nel pomeriggio per discuterne in una graziosa vineria del centro dove si poteva degustare i vini di diverse gradazioni e buone fragranze" Il buon vino aiuta a pensare" disse Stefania ammiccando un caldo sorriso la battuta aiutò a placare l'ansia evidente delle due amiche. Stefania ordinò per sé un calice di merlot per Fede e Giusy brunello di Montalcino.

Nell'attesa discussero sul da fare e su tutto ciò che era successo.

Il primo il primo giorno, il ricordo della rissa, la maniera in cui si era conclusa. Tutto ciò lasciava molti dubbi alle due amiche. Stefania invece capì subito tutto, il galoppino che aveva messo fine all'aggressione era probabilmente un affiliato di un gruppo pseudo mafioso locale. Dalla sua descrizione fisica non fu difficile per la poliziotta risalire a quale gruppo appartenesse.

Il capo di tale gruppo risiedeva nell'attigua borgata di Primavalle si faceva chiamare padrino come il boss della serie Corleone, supportato da manipoli fascisti e da cani sciolti in cerca di denaro, taglieggiavano negozi e aziende sul territorio e sicuramente mister Chang pagava la protezione, questa era la ragione per cui tutto si era concluso così rapidamente. Arrivarono i calici e dopo i primi sorsi Stefania ebbe un'idea "possiamo continuare a setacciare il territorio" disse "però credo che non troveremo niente di utile sul luogo dove sta il tuo cane" Credo che lo abbiano preso per farlo combattere con altri cani e lucrare sulle scommesse clandestine" Fede che aveva appena iniziato a sorseggiare il suo vino ebbe un singulto, trattenne a stento il vino e iniziò a tossire. Giusy tentò di calmarla, abbracciandola e colpendola delicatamente con piccoli colpi sulla schiena mentre la poliziotta continuò a sorseggiare il suo vino. Osservava le due amiche rimanendo calma a riflettere. Una volta riavutasi Fede guardò Stefania, che a sua volta la fissava con uno sguardo pieno di comprensione, ma professionalmente distaccata, ciò le permetteva di pensare meglio: "C'è una possibilità di entrare in questo mondo di merda" esclamò dandole una speranza all'evidente disperazione che sentiva nell'aria. Si trattava di entrare nel dark web.

“E per questo ho la persona giusta” “di che si tratta?” chiese Giusy Stefania spiegò loro che il dark web è un mondo a parte dove tramite codici che garantiscono l'anonimato è possibile comprare di tutto, droghe varie, armi prostituzione minorile perfino killer a pagamento la lista era lunga e comprendeva il combattimento dei cani. “Come ci si può entrare?” chiese Fede tra l'angosciata e la speranzosa la poliziotta le riferì che Sandro un suo collega poliziotto era un esperto informatico e che sicuramente avrebbe potuto scoprire se Rocky era destinato a combattere con altri cani, la questione era il tempo, una settimana era già passata, Rocky era ancora vivo o.....

Questa era la domanda che la angosciava già si immaginava le sofferenze del suo cane magari vivo ma ferito oppure..... non riusciva proprio a pronunciare quella parola. Stefania le disse che per far combattere un cane questi doveva essere preparato, tenuto a catena maltrattato per sollecitare il suo istinto aggressivo, solo dopo tale preparazione sarebbe stato pronto a combattere per la sua vita

Fede si alzò di scatto corse al bagno e vomitò il vino che aveva appena bevuto, Giusy la seguì aiutandola a riprendersi e da valutare con più calma la possibilità che gli aveva appena proposto Stefania.

Il Dark Web. La ricerca.

I computer dell'ampia sala della questura centrale elaboravano dati da tutto il mondo, sapere ciò che accadeva in anticipo poteva permettere di attuare contromosse e comunque prepararsi al peggio. la sala era divisa in varie sezioni, interni, paesi ritenuti terroristi, ma anche paesi pensati “amici”.

Tutte le informazioni avrebbero avuto un senso solo dopo essere state inserite in indagini coerenti con i fatti indagati sul campo. Sandro si mise al computer. Anche se esperto poliziotto il contatto con quel mondo oscuro e in contatto con le più oscure bassezze dell'animo umano lo massacrava, ma la professione che si era scelto non le permetteva nessun indugio di nessun tipo. Così si limitò a ciò che doveva cercare, cani che combattessero tra loro nella zona di Roma e dintorni. Il computer iniziò la ricerca e dopo un po' mostrò la cartina della città con le varie zone. Restrinse la ricerca attorno a Monte spaccato, includendo Primavalle, Aurelia Casalotti e altre zone limitrofe.

Risultò la presenza di vari gruppi pseudo mafiosi che oltre ai locali erano affiliati con quelle nigeriane, russe e cinesi. In pratica un verminaio che proveniva da tutto il mondo. Per assistere ai combattimenti non era necessario essere presenti sul posto, si poteva scegliere collegandosi online, individuare la coppia di cani da far combattere e quindi pagare con carte rigidamente anonime. Effettuato il pagamento si riceveva un messaggio che confermava l'ora dell'incontro ma non il luogo. Non conoscendo Sandro il cane di Federica tra quelli presenti sulle liste che apparivano al computer chiamò la collega per riferire l'esito della sua indagine, Stefania si allertò subito prese il telefono e chiamò.

L'Epilogo

Il cellulare suonava la patetica di Beethoven indicando la chiamata di Stefania, Fede aveva quasi paura a rispondere temeva infatti di ricevere una brutta notizia. Sospirò, si fece coraggio e rispose. “Ciao Stefy novità?” Stefania le riferì l'esito delle ricerche di Sandro e le chiese se fosse disposta a visionare l'orribile lista: “certamente anche se la cosa mi fa davvero schifo ma per il mio Rocky sono disposta a tutto”.

Subito dopo la telefonata Fede chiamò Giusy sarebbero andate insieme in questura centrale dove prestava servizio Sandro.

Il computer iniziò a mostrare liste di animali di tutte le taglie e razze. Rottweiler, pastori tedeschi, Molossi napoletani, Dobermann, tutte queste razze erano le più ricercate. Sandro limitò la ricerca ai pastori tedeschi e per circa un quarto d'ora non accadde nulla, poi all'improvviso:” è lui il mio Rocky” esclamo Federica “è ancora vivo, mio Dio ti ringrazio”. Lei che non era molto cattolica pronunciò con grande enfasi questa frase.

Il contatto non risultò semplice perché anche se coperti da un rigido anonimato i malviventi sospettavano quando erano contattati.

Dopo molti tentativi tutti inviati tramite nomi di fantasia, in fine trovarono le informazioni che cercavano.

Si trattava di un pastore tedesco di circa cinque anni pronto a combattere perché addestrato a dovere. Nel leggere quelle parole Fede si sentì svenire immaginando tutte le violenze subite dalla sua bestia, violenze che lo avrebbero preparato a lottare fino alla morte. Pagarono una somma di circa 100 euro, quindi ricevettero il messaggio di conferma sull'ora dell'incontro, ma non sul luogo.

Le cose erano peggiorate, Rocky era vivo ma si apprestava a combattere.

Sandro ebbe una brillante idea, mostrò alle due amiche le facce di piccoli criminali locali nel tentativo di individuare il tizio che aveva parlato con Chang, passarono una mezza giornata a visionare i volti delle persone schedate, alla fine lo trovarono: si trattava di Giancarlo Della Valle detto "Terminator" per la sua forza fisica e la sua predisposizione all'omicidio

Un tipo pericoloso che però, talvolta faceva anche l'informatore della Polizia e soprattutto era ben pagato. Sandro chiamò tramite un telefono con scheda privata e si accordò con Giancarlo per vedersi a Ostia incontrandosi casualmente sul lungomare all'altezza del Battistini uno dei primi stabilimenti vicino al pontile della stella polare. Presero la precauzione di lasciare i cellulari in macchina per avviarsi successivamente sul lungomare incontrandosi nel luogo prestabilito alle 21 di quello stesso pomeriggio.

Sandro controllò la sua pistola, aveva con sé i 500 euro per l'informazione richiesta, finì il caffè che aveva ordinato al bar e si avviò.

Vide "Terminator". La sua figura era tozza con muscoli sviluppati al di fuori dell'ordinario che rivelavano lunghe ore di allenamento e l'uso di anabolizzanti, sostanze pericolose ma usate senza limiti dai body builder. S'intesero con breve cenno della testa, si guardarono intorno per osservare la presenza di qualcuno dopo di che si avviarono lungo il pontile. Sandro arrivò subito al punto che ne sapeva di combattimenti tra cani?

Sorpreso da quella domanda Giancarlo valutò i pro e contro e le possibili conseguenze delle sue rivelazioni. "Che cosa vuoi sapere?" il poliziotto gli parlò del cane, questione che gli interessava perché era caro alla sorella della sua ex moglie e a sua figlia perciò lo rivolgeva indietro e soprattutto incolume. La risposta che ricevette era che l'informazione che desiderava valeva di più di 500 euro visto il giro di scommesse che ci girava intorno e l'enorme quantità di denaro. "Se fai lo stronzo con me ti faccio tagliare a fettine dai tuoi stessi amici" lo minacciò Sandro, "ma se fai il bravo, continuerò a coprirti e soprattutto sarai anche ben ricompensato, sai che mantengo ciò che dico" a quelle parole il malvivente rimase pensoso, ma per non esporsi gli disse che gli avrebbe fatto sapere. "Non hai molto tempo," ribatté Sandro "perché l'animale in questione è in attesa di sfidare altri cani tra quattro giorni." "Vedrò cosa posso fare. Sappi però che devo dovrò tastare il terreno con molta attenzione e circospezione neanche ti immagini quello che sanno fare quei tipi coinvolti in tali giri".

Fecero un breve cenno con il capo per salutarsi l'incontro era finito. Si girarono e ognuno prese la sua strada. Passarono due giorni e tutto sembrava tacere la mattina del terzo giorno Sandro ricevette un segnale in Codice da Giancarlo si sarebbero incontrati di nuovo al solito posto con le stesse con le stesse procedure dell'incontro precedente. Il combattimento avrebbe avuto luogo in un casolare abbandonato sulla via Aurelia all'altezza di Torre in Pietra, I cani sarebbero arrivati su false ambulanze del canile locale verso le 20 per poi procedere con il collegamento web e successivo combattimento. Sandro gli lasciò una busta dentro un cestino dell'immondizia e si allontanò. Giancarlo si guardò intorno guardingo poi prese la busta e l'aprì c'erano 700 euro e un biglietto da bruciare dopo averlo letto. "Hai fatto il bravo "sorrise e presi i soldi si avviò verso casa.

Sandro chiamò Stefania, insieme organizzarono un piano d'azione. Pattuglie di polizia stradale avrebbero perlustrato la zona di Torre in Pietra mentre poliziotti in Borghese si sarebbero inoltrati per le strade e stradine interne e nei dintorni e della circostante campagna, dopotutto si trattava di colpire gruppi mafiosi. Tutto era stato predisposto per il giorno dell'incontro e quando verso le 19 una falsa ambulanza del canile municipale che transitava per la via Aurelia a sirene spiegate fu avvistata una volante della polizia di stato l'affianco' intimandogli l'alt.

Poco più avanti un posto di blocco era stato predisposto, gli autisti rallentarono fino a fermarsi e quando i poliziotti puntarono loro le armi i malviventi scesero con le mani in alto. All' interno dell'ambulanza c'erano due gabbie con i cani dentro che ringhiavano minacciosi ai poliziotti. Le bestie furono sedate da veterinari e portate dal vicino canile municipale dove sarebbero state visitate e curate.

Era il quinto giorno e Fede non aveva ricevuto notizie, era disperata, che ne era del suo Rocky? aveva vinto magari ferito ma vivo. Pensava e temeva il peggio, le doleva la testa, aveva dormito poco ed a malapena aveva sorseggiato un caffè. Non si sentiva di andare al lavoro così chiamò l'ufficio del personale per mettersi in malattia. Il suo cellulare rintoccò la patetica di Beethoven. Era Stefania, si sentiva stringere la bocca dello stomaco, ma non aveva scelta. Doveva rispondere. Sarebbe stata la svolta in un senso o nell'altro “ciao Stefy” le disse con un tono cupo di voce “ci sono novità?” “Ottime, ottime notizie.” Il tuo Rocky è vivo e si trova al canile municipale di Torre in Pietra”, Fede non smetteva di ringraziarla mentre piangeva di gioia, Stefania le raccontò come fossero riusciti a portare avanti l'intera operazione e che l'aiuto fondamentale di Sandro e dell'intero corpo di polizia era stato fondamentale. Dopo la telefonata asciugandosi le lacrime chiamò Giusy insieme si sarebbero recate al Canile.

Finale

Stefania e Sandro erano ancora presso il Canile per stilare insieme il rapporto finale sui fatti accaduti. Quando entrarono le due amiche i quattro si abbracciarono felici per come si era conclusa l'indagine. Fede si rivolse a Stefania” la tua freddezza mi aveva posto molti dubbi quando ci incontriamo alla vineria, ma ora capisco che era solo dovuta alla tua grande professionalità grazie”.

Stefania si sciolse in un sorriso poi abbracciandola le disse che lei non si poteva immaginare quello che provava nell'ascoltare i fatti. Amava infatti gli animali e in casa ne aveva di tanti tipi, criceti, pappagalli, pesci oltre a un bassotto ed una micetta che chiamava Milù. Rocky era ancora sedato, aveva fasciature sulle zampe e ferite sul muso, Fede lo accarezzava amorevolmente felice di riaverlo, malconcio, ma vivo. “È stato solo un brutto sogno” le sussurrava. Nell'udire la voce della sua padrona Rocky si risvegliò, lanciò un lungo latrato per posare successivamente il suo muso sulle mani di Federica.” Napoleone ti aspetta insieme ad una nuova amichetta” Rocky ancora un po' stordito la guardò con occhi dubbiosi come dire,” ma non è che questa porterà nuovi impicci?”

MIRACOLO... A NAPOLI

di Maria Rosaria Porcaro

“Cara Bianca, sorella mia,

ieri notte, ero immersa nel sonno quando all'improvviso una mano potente ha afferrato il mio letto, l'ha scosso, sollevato allontanandolo dalla parete dove era poggiato, sotto un quadro tranquillizzante, un prato verde punteggiato da margherite e papaveri. Ho acceso immediatamente il paralume ed ho visto la mia stanza piena di vita: l'armadio oscillava facendo un inchino verso il letto, i libri nello scaffale si agitavano e sembravano chiedere di essere letti, i vetri dell'ampia finestra tintinnavano come per un brindisi di fine anno.

Una scossa di terremoto. Poi tutto si è placato ma nella stanza si sentiva il battito impazzito del mio cuore. Inutile correre sulle scale, per andare chissà dove, per andare negli interstizi tra un palazzo ed un altro. Il cielo non mi poteva riparare dai crolli. Ancora una volta è andata bene, sono viva, senza particolari danni, forse si è rotto un bicchiere ed una piantina è caduta con le radici all'aria.

Sono ancora viva.

E ognuno aspetta 'a ciorta

Napoli è un una città particolare, come tu ben sai, distesa accanto al mare e poggiata sopra un mare di fuoco. Da una parte il Vesuvio che dona una sua immagine spettacolare, nota nel mondo, quasi familiare, ma che con il suo filo di fumo avverte di essere attivo, con una grande potenzialità eruttiva. Dall'altra parte la caldera dei Campi Flegrei, profonda ed ancora più minacciosa.

Napoli è una grande malata, tenuta costantemente in osservazione, monitorata. Quanto manca alla prossima eruzione che potrebbe fare milioni di morti? Tutti studiano ma nessuno sembra in grado di trovare una soluzione. Neanche la protezione civile ha un piano di evacuazione ben definito.

Ma a me è venuta un'idea, cara Bianca. Tu hai doti particolare, io ne sono a conoscenza anche se ho mantenuto con tutti il segreto. Hai un quoziente intellettivo molto alto, sei sensibile, capace di ascoltare i sentimenti umani, sei in grado di metterti in contatto con il mondo altro. Tu già conosci Napoli, hai vissuto qui per un mese intero, non da turista, ma da aspirante napoletana. Ti ricordi quando dopo un'attesa di ore prendesti il treno che non sapevi dove ti avrebbe portato, semplicemente trascinata dal “popolo napoletano” che sosteneva che l'importante era non restare ancora lì fermi: “Iam bell, iam”. Solo tu puoi trovare la strada giusta per questa città, tu che hai sentito la napoletanità così profondamente”

E Bianca decise così di tornare a Napoli. La sorella aveva risvegliato in lei tanti ricordi colorati, profumati, musicali, pure legati ai primi amori.

“Napul'è mill culur...è 'a voce d'ecreature,

che saglie chianu chianu e tu sai ca nun si sul”

Si chiese se sarebbe riuscita a trovare la strada giusta, di andare oltre quelle consuete rivelatesi fallimentari. Certamente l'avrebbe aiutata lo spirito ironico, vivace, leggero, partenopeo, sempre presente in lei, nella sua vita. Avrebbe lasciato per un periodo la sua vita tranquilla, rassicurante e talora un po' noiosa, per affrontare la burrasca.

Dopo ore e ore di viaggio, Bianca scende un po' stanca e frastornata alla stazione centrale. Quando esce deve coprirsi le orecchie, il frastuono è assordante, i clacson suonano impazziti, tutti chiedono spazio per procedere più velocemente. Le strade sono strette, e ancor di più dalle bancarelle che offrono merce di qualsiasi tipo. Le persone hanno un tono di voce molto alto, tutti sembrano sordi, incapaci di abbassare il tono, una gara a chi urla più forte. E i colori? Sono forti, senza sfumature. Qualcuno la travolge, sembra senza simpatia, ma aggiunge: "Scusate signò."

Raggiunge la sua casa a Piazza Dante, vicino alla funicolare di Monte Santo, non è una zona tranquilla: c'è il mercato di frutta, pesce, formaggi. Tutti i venditori reclamizzano la propria merce come la migliore, la più fresca, la più economica. Bianca si trova ancora nel Suk di Napoli. Ma, dopo tanti anni, nota che la bancarella del pesce offre anche quello fritto da accompagnare con le bollicine.

Lei ha bisogno di vedere la città con un po' più di calma: segue una giovane donna che porta a spasso una bambina di pochi mesi, giocano usando un linguaggio particolare, ridono, sono felici. Salgono sulla funicolare e scendono a Corso Vittorio Emanuele, una strada panoramica che costeggia la collina del Vomero, dalla quale si gode un panorama aperto, largo, tranquillizzante. La città è mollemente distesa accanto al mare, il Vesuvio sullo sfondo sembra in posa, e il traffico impazzito, lontano. Bianca assorbe come una spugna i sentimenti della ragazza: parlano d'amore, di allegria e di felicità. Sì, sotto il cielo di Napoli si può essere felici, travolti dall'allegria, dalla musica che fa da sottofondo alla vita cittadina.

Poi in cerca di idee per la sua missione, torna giù, a via Toledo, vuole vedere la metropolitana più bella d'Europa, modernissima, piena di opere d'arte contemporanea di autori stranieri ed italiani. Curata, pulita, ancora rispettata. Ammira tutto ed immagina l'eventuale distruzione.

Torna all'aria aperta sulla via principale, dove si passeggia con la lentezza delle lumache. È piena di negozi e di persone, e purtroppo anche di cestini di rifiuti stracolmi che andrebbero svuotati più spesso. Le viene voglia di svoltare l'angolo, di entrare in uno dei vicoli dei così detti "Quartieri Spagnoli". Ha l'impressione di vedere le cose come le avevano lasciate i Borboni. Nessuna idea particolare, in una città dove convivono vecchio e nuovo, tanta allegria, musica, ballo in piazza che in quale modo cercano di mascherare i problemi, la tristezza.

Forse conviene fare altri percorsi, meglio entrare nella Napoli esoterica, magica; con grande energia rivolgersi al santo d'oro e d'argento, San Gennaro, partecipare al "miracolo" della liquefazione del sangue. Sono tutti lì, a chiedergli qualcosa di impossibile, sicuri che lui possa. Il miracolo è un segno visibile della sua benevolenza. San Gennaro, sempre con la stessa espressione, sembra indifferente anche agli insulti, molto pesanti, che il popolo, e la stessa Bianca, gli rivolgono, "scurnacchiato", il Napoli con il suo "ciucciariello" deve vincere lo scudetto!! E l'ultimo glielo ha fatto sudare fino alla fine, nonostante tutto fosse pronto per i festeggiamenti molto in anticipo. "San Gennà, stuta o Vesuvio", ma la città continua a ballare. Chissà se pure la camorra osa chiedere qualcosa al Santo!

Bianca decide poi di recarsi al cimitero delle Fontanelle, dove cataste di teschi delle anime "pezzentelle" abbandonate in un ossario comune aspettano di essere adottati.

Ne sceglie dieci, di persone adulte e di giovani, li pulisce, li lucida, li sistema, accende le candele, porta dei fiori, sembrano sorriderle, ma impotenti. Napoli crede molto nel potere dei morti che non spariscono dal mondo, sono qui, continuano a vivere sotto mentite spoglie, tra i viventi. Nella città i teschi esposti nei posti più belli, chiese, chiostrì, musei, sono lucidi, di ottone, ma sembrano d'oro. Tutti quelli che passano gli fanno una carezza: non si può mai sapere.

Non accade nulla di buono durante la giornata. Piccole scosse accompagnano la quotidianità dei napoletani. Ci si abitua e si spera che non accada l'irreparabile.

Ognuno aspetta a' ciorta

Bianca decide di fare un sopralluogo sul Vesuvio. Davanti ai suoi occhi si estende un paesaggio di una ricchezza e bellezza uniche, l'aria che si respira in montagna è fina. Tanti alberi da frutta dal sapore speciale e il famoso pomodoro vesuviano, il piennolo, piccolo gioiello rosso che termina con un codino vezzoso, che si conserva inalterato per tutto l'inverno. Ma la spaventa lo sviluppo di tanti paesi che si estendono sempre più in alto, verso la bocca del vulcano. La speculazione edilizia, la malavita, hanno cancellato lo spirito critico, ed il rischio non viene più calcolato.

Le serve un'idea, un'idea. Bianca decide di andare nella città antica di Pompei, che conserva il ricordo vivo di ciò che è stata, ed il ricordo della distruzione dovuta all'eruzione del 79 d.C., che la immobilizzò per l'eternità!

Passeggiare sul basolato vesuviano è un'esperienza molto emozionante, perché scorre davanti agli occhi la vita quotidiana degli abitanti. Le pareti dipinte delle case più ricche, oggetti della vita quotidiana. E i corpi degli abitanti immobilizzati nell'ultima postura restituiti dagli scavi resi visibili dai calchi. Bianca decide di utilizzare un suo potere segreto, e li richiama in vita. Sa che può farlo, nella notte della "classica" luna piena, li incontra, un po' rattrappiti, ma pronti a rispondere alla sua richiesta di aiuto ed a raccontare dell'improvviso cataclisma che li aveva investiti circa 2000 anni prima, senza dargli via di scampo. Sembrano un piccolo esercito pronto a salvare gli abitanti del golfo di Napoli, ed alla lontana ricordano l'esercito di argilla cinese, con le dovute differenze. I soldati a guardia della tomba dell'imperatore sono alti, mentre i pompeiani sono bassi, come ci raccontano anche le misure dei lettini delle lupanare, dove essi incontravano le prostitute.

Il piccolo esercito si limita a suggerire di portare acqua nella bocca del Vesuvio, tanta acqua da spegnerlo definitivamente. Ma quanta ce ne vuole? Basterà quella del mare che bagna la città? A Bianca sembrano un po' ingenui: in fondo appartengono ad un'altra epoca, ed immaginano soluzioni adatte ad un piccolo fuoco, non a quello che proviene dal centro della terra.

Bianca è disperata, non riesce ad assolvere alla sua missione. Non trova una soluzione per salvare la città di Napoli, i suoi abitanti, le sue ricchezze, le sue bellezze, le sue debolezze. Arriva sul lungomare, sale sulla terrazza di Castel dell'Ovo e rimane incantata. Il sole si avvia al tramonto dietro il promontorio di Posillipo. Il cielo blu striato di rosso si riflette nelle acque del mare. Rimane senza fiato: Napoli non può, non deve scomparire, è una perla preziosa, rara, che non ha eguali. Scoppia a piangere, sembra avvolta in due ali di dolore. Le si avvicinano due gabbiani che sfilano senza pudore sui parapetti del terrazzo. Le assicurano che si faranno fotografare anche senza avere niente in cambio, sono lì per lei, per asciugare le sue lacrime.

Ormai è quasi ora di ripartire per tornare alla sua realtà, si è innamorata ulteriormente della città e all'improvviso trova la soluzione. Bisogna avere un po' di fantasia, di creatività per comprendere quale può essere la strada da percorrere.

Chi gioca con il fuoco? Le torna in mente il dio Vulcano che ha il compito di forgiare, arricchire di ornamenti preziosi le armi degli dei. La sua fucina è situata anche nelle viscere del Vesuvio. Qui svolge con la sua squadra un lavoro faticoso ed è in piena attività quando le scintille diventano visibili ai comuni mortali. Bianca deve parlare con il Dio per convincerlo a spegnere definitivamente i suoi fuochi.

Esiste una via per arrivare giù, sempre più giù, sottoterra, dove i comuni mortali non riescono ad andare: è proprio nei Campi Flegrei, nel lago D'Averno. Si può entrare attraverso l'antro che ospita la Sibilla Cumana che chiese al dio Apollo il dono dell'immortalità, dimenticando di chiedere l'eterna giovinezza. Bianca deve prima conquistare la fiducia della Sibilla per proseguire il suo viaggio e pensa bene di adularla complimentandosi per il fascino che è riuscita a conservare splendidamente tanto da comparire nella Cappella Sistina, immortalata da Michelangelo, immaginando la sua bellezza adulta che tutti possono ammirare per l'eternità. E ottiene il nulla osta.

Bianca porta con sé uno specchio dove si potrà riflettere l'immagine di Vulcano, zoppo fin dalla nascita e tremendamente invecchiato. "Come ci si rivolge a un Dio? Con quale rispetto? Con quale deferenza?" Gli deve

dire che sta sconvolgendo la vita degli uomini, che la terra trema tutta quando accende i suoi fuochi. Quante candeline ha acceso durante la sua immortalità? Continua imperterrito nella sua attività, scolpisce armi, prepara gioielli di inimmaginabile bellezza (del resto è un dio). Ma il mondo è cambiato. Gli dei non hanno più bisogno di armi finemente cesellate, oggi gli uomini combattono con armi solo potenti e distruttive, certamente senza badare all'estetica. Ci sono macchine silenziose che riproducono gioielli uguali e diversi in grande quantità. “E poi, carissimo Dio del fuoco, sei diventato insopportabilmente vecchio, emaciato, pallido, bruciacchiato, sembri un vecchio punk depresso. Adesso si usa andare in pensione per riposarsi, fare altro, recuperare altri interessi”.

Il Dio dapprima ascolta corrucciato, non capisce cosa desideri questa donna, sembra un'invasata. Poi via via si rende conto, gli arrivano le sue parole, i suoi sentimenti, i suoi intenti. Serve ogni tanto guardarsi in uno specchio, e due lacrime scendono sul suo viso rugoso, non si era mai reso conto dei danni che causava agli uomini e pure a se stesso. E decide che smetterà di infierire su questa città, trascorrerà la sua immortale vecchiaia passeggiando al sole, guardando il mare, ascoltando la sua musica e sorvegliando l'attraversamento pedonale dei bambini che escono da scuola, con la speranza che essi stessi diventino futuri uomini di pace.

Vittoria, Vittoria!

Bianca torna su. Il cielo sopra l'Averno è diventato azzurro, l'odore di zolfo si è attenuato, il telegiornale annuncia che gli sbocchi di fumo sopra il Vesuvio si sono fermati e che l'acqua dei Campi Flegrei è diventata placida, pacificata.

Miracolosamente Napoli è salva!

– *Fine* –